CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	L. 1400.—	L. 2440.—
SEMESTRE . . .	L. 750.—	L. 1270.—
TRIMESTRE . . .	L. 400.—	L. 660.—

Conto corrente postale 3/533

* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

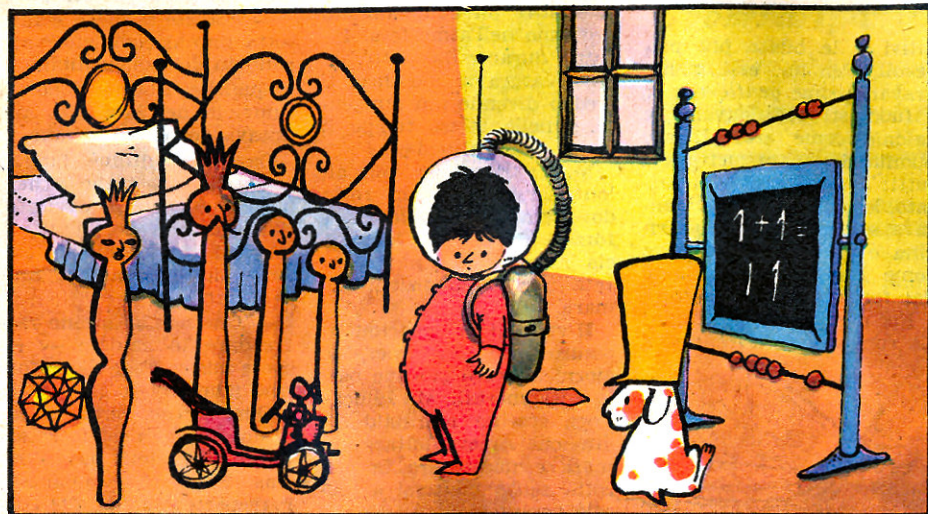
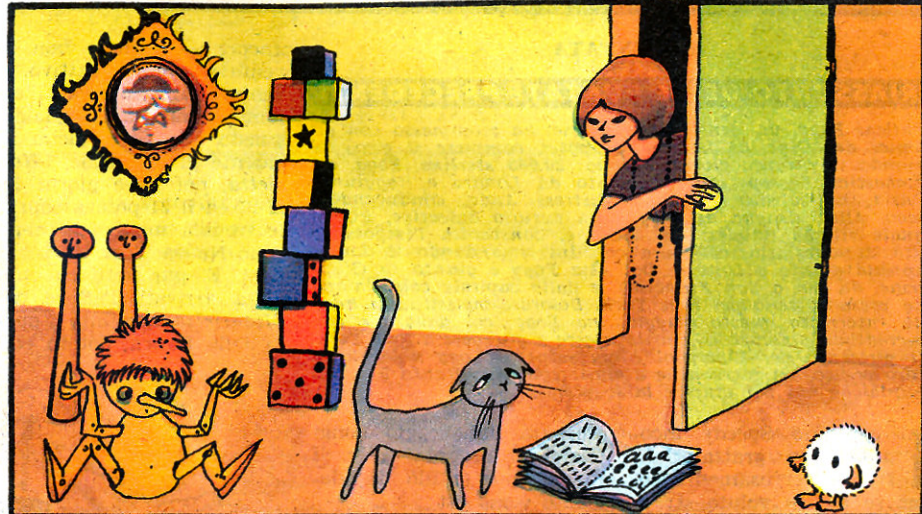
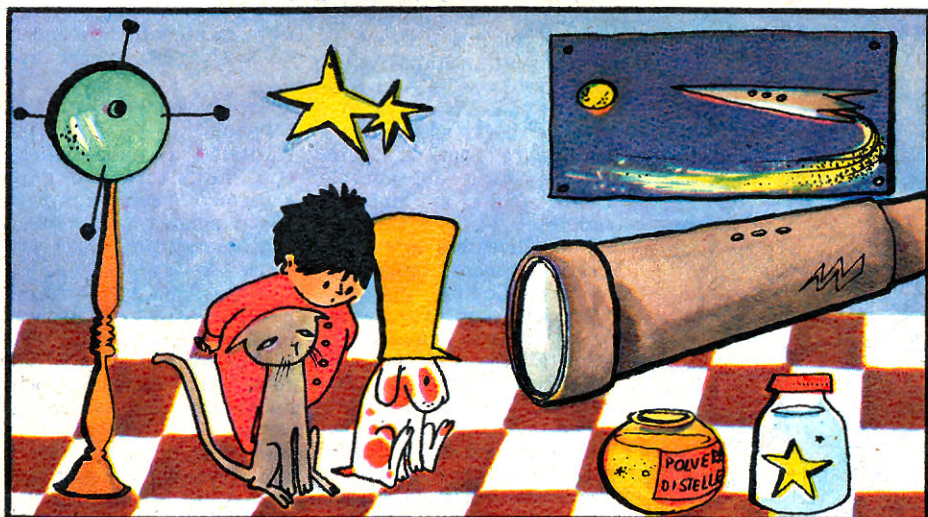
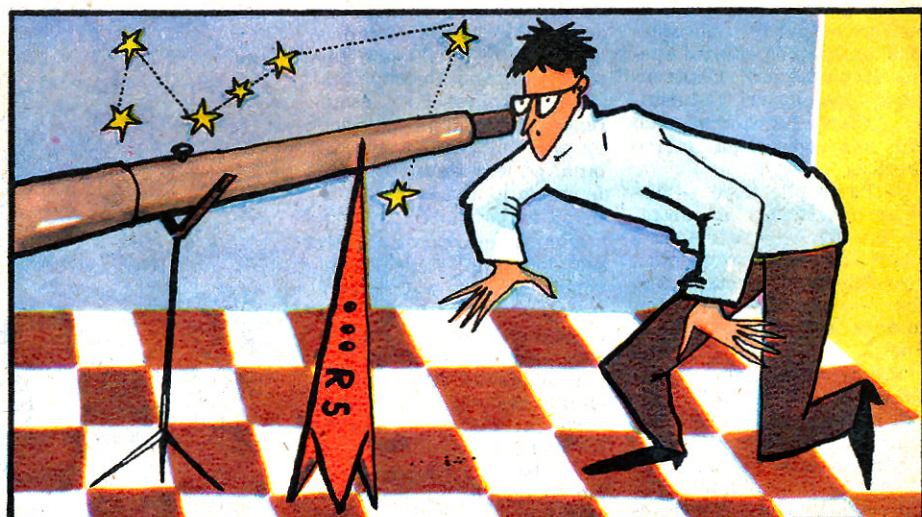
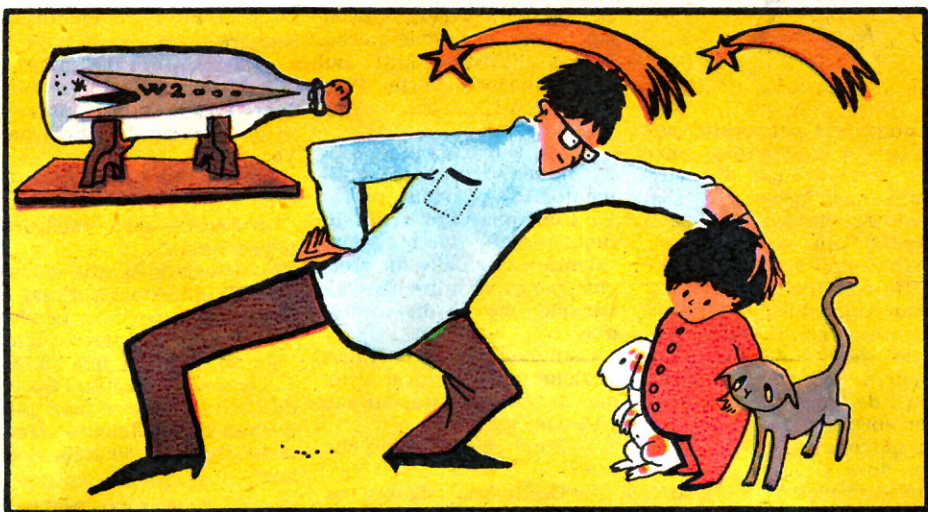
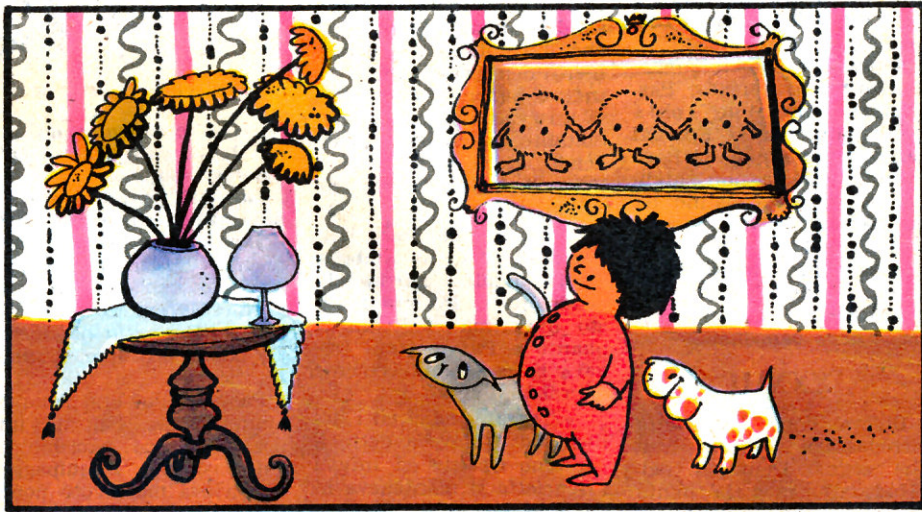
PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

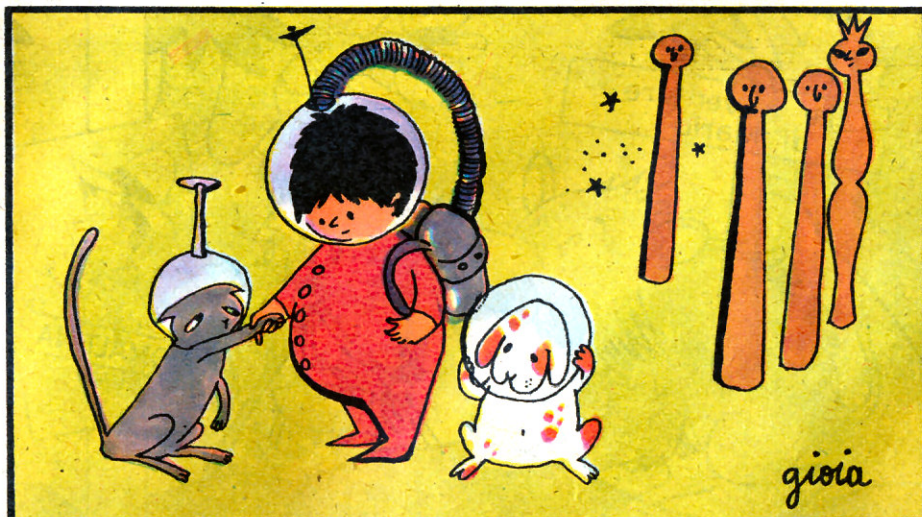
Argentina	Pesos	3	Danimarca	Kr.	0,70	Iran	rls.	7	Somalia	So.	1,50
Australia	Sh.	1,3	Egitto	Pias.	4	Iraq	fils	40	Spagna	Pts.	4
Austria	sc.	2,5	Eritrea	cents.	50	Libano-Siria	P.L.	50	Sud Africa	Sh.	1
Belgio	Fr.	3,50	Ethiopia			Libia	Pts.	3,2	Svizzera	Fr.	0,40
Brasile	Cr.	6	Francia	Frs.	30	Malta	d.	7	Tunisia	Frs.	30
Canadà	cents.	10	Germania	D.M.	0,45	Olanda	cents.	40	Turchia	L.t.	0,30
Cile	pesos	60	Grecia	Dr.	3	Perù	Soles	3	Uruguay	Pesos	0,40
Cipro	Piastre	7	Inghilterra	d.	8	Portogallo	Esc.	3	U. S. A.	cents.	10
Congo B.	Fr.	5							Venezuela	Bs.	1,25

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA

Milano - Via Solferino 28

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I

Anno L - N. 25 — 22 Giugno 1958 — L. 30

1. Questa sera Coccolino, che vedete in pigiamino, un gran viaggio siderale con il casco suo spaziale

2. ha deciso di tentare; ma lo deve abbandonare chè lo chiama, ahimè, la mamma: « Coccolino, presto a nanna! »

3. Va dal babbo suo adorato, un grandissimo scienziato, con il gatto e il cagnolino: « Buonanotte, paparino!

4. Pur se a letto devo andare io vorrei con te restare per scoprir, dentro a quel "coso", tutto il cielo misterioso ».

5. « Sei bambino ancor, lo sai; quando grande diverrai, sia le stelle che i pianeti non avran per te segreti ».

6. Tutto lieto Coccolino già si avvia al suo lettino però sbircia con gli occhietti due bellissimi vasetti.

7. E' una grande tentazione per il piccolo briccone; presto detto, presto fatto, hanno il casco cane e gatto.

8. I tre amici equipaggiati a partir son preparati. « Fingeremo di dormire se qualcun vorrà venire ».

Il giro del mondo in ottanta giorni

30ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Phileas Fogg, un gentiluomo inglese, ha scommesso con gli amici del Club di Londra, di poter compiere il giro del mondo in ottanta giorni. Premio: 20.000 sterline. Fogg, col domestico Passepartout è partito da Londra e, raggiunta l'Asia, ha salvato dal rogo Mistress Auda, conducendola seco. Alle calcagna di Fogg è un curioso detective, Fix, il quale ritiene l'inglese un ladro e, constatata l'impossibilità di arrestarlo, collabora con lui rimandando il dovere appena giunto a Londra. Dall'Asia Fogg è giunto in Giappone, da qui a San Francisco, e dalla capitale californiana ha preso il treno per New York. Dolorose vicissitudini hanno interrotto questo viaggio, ma Fogg, col denaro e con incredibile presenza di spirito, riesce a giungere a New York. Il piroscafo per Liverpool è già salpato: Fogg noleggia, a caro prezzo, un mercantile a elica: egli ha soltanto 9 giorni e qualche ora per vincere la scommessa.

Il capitano Speedy incominciò a grattarsi la fronte, nervosamente, come se avesse voluto strapparne la pelle. Ottomila dollari da guadagnare senza modificare il suo itinerario: valeva pur bene la pena di mettere da parte la sua spiccata antipatia per ogni specie di passeggeri. D'altronde, dei passeggeri a duemila dollari l'uno non sono più passeggeri, ma merce preziosa.

— Parto alle nove — disse semplicemente il capitano Speedy — e se voi ed i vostri compagni sarete qui...

— Alle nove saremo a bordo! — rispose, con non minore semplicità. Phileas Fogg.

Erano le otto e mezzo: sbarcare dall'*Henrietta*, salire in carrozza, portarsi all'albergo, condurre con sè mistress Auda, Passepartout ed anche l'inseparabile Fix furono azioni che il *gentleman* compì con la calma che non lo abbandonava mai.

Nel momento in cui l'*Henrietta* levava l'ancora tutti e quattro erano a bordo.

Quando seppe il prezzo dell'ultima traversata, Passepartout emise un «oh!» prolungato mentre Fix dal canto suo pensò che la Banca d'Inghilterra non sarebbe uscita senza danno da quell'affare: all'arrivo, ammesso che Fogg non ne gettasse ancora in mare alcuni pugni, più di settemila sterline sarebbero mancate dal sacco delle banconote.

XXXIII

Un'ora dopo l'*Henrietta* oltrepassava il Light boat che segna l'entrata dell'Hudson, girava la punta di Sandy-Hook e usciva in mare aperto. Durante la giornata fiancheggiò Long-Island, al largo dal fuoco di Fire-Island e filò rapidamente verso est.

Il giorno dopo, 13 dicembre, a mezzogiorno, un uomo salì sul ponte di comando per segnare la posizione della nave. Certo non si deve credere che quell'uomo fosse il capitano Speedy. Mai più: era Phileas Fogg, esquire. Quanto al capitano Speedy era chiuso nella sua cabina ed emetteva urli che denotavano una collera spinta al parossismo.

Quanto era accaduto era semplicissimo: Phileas Fogg voleva andare a Liverpool, il capitano non voleva trasportarvelo. Allora Fogg aveva accettato di imbarcarsi per Bordeaux e durante le trenta ore che era stato a bordo aveva così abilmente manovrato a colpi di biglietti di banca, che l'equipaggio, marinai e macchinisti, gente un po' equivoca, che era in rapporti piuttosto tesi con il capitano, gli apparteneva. Ed ecco perchè Phileas Fogg comandava al posto del capitano Speedy, perchè il capitano era prigioniero nella sua cabina ed infine perchè l'*Henrietta* si dirigeva verso Liverpool. Soltanto era chiarissimo, vedendo manovrare mister Fogg, che egli era stato marinaio.

Come sarebbe finita l'avventura? Mistress Auda si sentiva inquieta, pur non dicendo nulla; Fix era rimasto dapprima sbalordito e quanto a Passepartout trovava la cosa semplicemente adorabile.

— Tra gli undici ed i dodici nodi — aveva detto il capitano Speedy ed infatti l'*Henrietta* si manteneva in perfetta media di velocità.

Se dunque — quanti "se", ancora — il mare non diventava troppo cattivo, il vento non si volgeva all'est, non sopravveniva qualche guasto alla nave, alcun incidente di macchine, l'*Henrietta*, nei nove giorni fra il 12 ed il 21 poteva coprire le tremila miglia che separano Nuova York da Liverpool. E' pur vero che una volta arrivati, l'affare dell'*Henrietta*, aggiunto a quello della Banca, poteva condurre il *gentleman* un po' più lontano di quanto egli avrebbe voluto.

...Fogg che manovrava come un vecchio lupo di mare...

Durante i primi giorni la navigazione procedette nelle migliori condizioni: il mare non era troppo cattivo, il vento sembrava fisso al nord-est. Vennero alzate le vele e l'*Henrietta* filò speditta come un vero transatlantico.

Passepartout era pieno di ammirazione: l'ultima impresa del suo padrone lo entusiasmava. L'equipaggio non aveva mai avuto uomo più allegro e più agile: prodigava loro i migliori appellativi e le bibite più piacevoli. Per lui, essi manovravano come *gentlemen* ed i fuochisti riscaldavano le caldaie come eroi. Il suo buonumore si trasmetteva a tutti: aveva scordato il passato, le noie, i pericoli. Pensava solo alla mèta così vicina e bolliva d'impazienza come fosse stato riscaldato dai fornelli dell'*Henrietta.*

Fix non capiva più nulla! La conquista dell'*Henrietta*, l'equipaggio comperato, quel Fogg che manovrava come un vecchio lupo di mare, tutto quell'insieme lo sbalordiva: decisamente non sapeva più cosa pensare. Certo, un *gentleman* che parte col rubare cinquantacinquemila sterline, può ben terminare con il rubare una nave. E Fix fu indotto a credere che l'*Henrietta*, guidata da Fogg, non andasse per niente a Liverpool, ma in qualche punto del mondo, dove il ladro-pirata si sarebbe messo al sicuro. Certo quest'ipotesi era sufficientemente plausibile ed il *detective* incominciava a rimpiangere di essersi lasciato trascinare in quella avventura.

Il capitano Speedy continuava ad urlare nella sua cabina e Passepartout, solo con grandi precauzioni, gli passava i viveri necessari.

Il 13 si passò sull'estremità del banco di Terranova: sono brutti passaggi. Durante l'inverno le nebbie sono frequenti, le raffiche di vento terribili e temibili. Dal giorno prima il barometro, bruscamente sceso, faceva presentire un cambiamento prossimo nell'atmosfera. Infatti, durante la notte, la temperatura si modificò, il freddo divenne più pungente e nello stesso tempo il vento passò al sud-est.

Mister Fogg per non allontanarsi dalla sua rotta dovette ammainare le vele e forzare il vapore: la marcia della nave venne rallentata per le condizioni del mare.

Il volto di Passepartout si oscurò con il cielo e per due giorni il bravo giovane passò ansie mortali. Ma Phileas Fogg era un marinaio ardito che sapeva lottare col mare e mantenere la sua rotta senza mettersi a piccolo vapore.

Tuttavia, il vento non rinfrescò quanto si sarebbe potuto temere: non fu uno di quegli uragani che passano ad una velocità di 90 miglia all'ora. Disgraziatamente però, il vento soffiò con ostinazione dal sud-est e non permise di far uso delle vele. Eppure, come si vedrà, sarebbe stato di notevole utilità venire in aiuto al vapore.

Il 16 dicembre era il 75° giorno trascorso dalla partenza da Londra. Insomma l'*Henrietta* non aveva ancora un ritardo inquietante: la metà della traversata era quasi compiuta ed i più difficili passaggi erano stati superati. In estate si sarebbe potuto giurare sul successo: in inverno si era alla mercè della cattiva stagione.

Passepartout non si pronunciava: in fondo egli era pieno di speranza e se il vento mancava faceva calcolo sul vapore. Ora, quel giorno, il macchinista, salito sul ponte, incontrò mister Fogg e con lui si intrattenne molto vivacemente.

Senza sapere perchè, senza dubbio per un presentimento, Passepartout provava come un vago senso di inquietudine. Avrebbe dato volentieri una delle sue orecchie, per poter udire con l'altra ciò che si dicevano i due.

Comunque potè cogliere qualche frase, e tra le altre, questa, pronunciata dal suo padrone:

— Siete certo di quel che dite?

— Certissimo, signore — rispose il macchinista — non dimenticate che dalla partenza, stiamo riscaldando al massimo, e se avevamo sufficiente carbone, per andare a piccolo vapore da New York a Bordeaux, non ne abbiamo abbastanza per andare a tutto vapore da New York a Liverpool!

— Ci penserò — rispose mister Fogg.

Quale decisione avrebbe preso era difficile immaginarlo. Tuttavia sembrò che il flemmatico *gentleman* ne prendesse una, poichè la sera stessa, fece chiamare il macchinista e gli disse:

— Forzate il fuoco e fate rotta fino al completo esaurimento del combustibile.

Qualche istante dopo, il fumaiolo dell'*Henrietta* vomitava torrenti di fumo.

La nave continuò dunque a marciare a pieno ritmo: ma come aveva preavvisato, due giorni dopo, il 18, il macchinista annunciò che nella giornata sarebbe finito il carbone.

— Che non si lascino raffreddare le caldaie — rispose mister Fogg — si sforzino invece.

Quel giorno, verso mezzodì, dopo aver calcolato l'esatta posizione della nave, Phileas Fogg fece chiamare Passepartout e gli dette l'ordine di andare a liberare il capitano Speedy. Era come se avesse comandato al bravo giovane di sciogliere una tigre incatenata. E scendendo sottocoperta diceva a se stesso:

— Logicamente sarà arrabbiato.

Infatti, qualche minuto dopo, in un turbine di grida e parolacce, come una bomba, piombava sul ponte il capitano: tutto faceva prevedere lo scoppio.

— Dove siamo? — furono le prime parole che pronunciò tra le soffocazioni della ira; certo se il degno uomo fosse stato appena appena apoplettico, non avrebbe resistito.

— Dove siamo? — ripetè con il volto congestionato.

— A 760 miglia da Liverpool — rispose mister Fogg con imperturbabile calma.

— Pirata! — esclamò Andrew Speedy.

— Vi ho fatto chiamare, signore...

— Razziatore del mare!

— ...signore — riprese Phileas Fogg — per pregarvi di vendermi la vostra nave.

— No! Per tutti i diavoli, no!

— Perchè sarò obbligato a bruciarla...

— Bruciare la mia nave!

— Sì, almeno gli alberi e le parti superiori, perchè manchiamo di combustibile.

— Bruciare la mia nave! — esclamò il capitano Speedy che non poteva quasi più pronunciare sillaba. — Una nave che vale 50 mila dollari!

GIULIO VERNE

(Continua)

CORRIDA A SIVIGLIA

Fase per fase, momento per momento assistiamo all'emozionante duello che nelle arene di Spagna oppone, quali nobili e coraggiosi avversari, i tori e i toreri. E vi iniziamo ai segreti di una delle manifestazioni più caratteristiche di quella terra e della carriera di uomini che ad ogni istante audacemente arrischiano la vita.

La corrida comincia alle cinque esatte. E chi ritarda, fosse anche di un solo minuto, rimane fuori, almeno fino al secondo combattimento, e perde quella che è la parte più pittoresca, più suggestiva della «rappresentazione» che oggi ha un particolare valore, per gli appassionati, gli *aficionados*, in quanto c'è un giovane, ma sono tutti giovani i *toreros*, che prende l'alternativa, cioè da *novillero* che era diventa *matador* e realizza l'aspirazione massima cui possa tendere chiunque si sia votato all'arte del *torear*.

La *fiesta*, la più importante dell'anno a Siviglia, dovrebbe essere davvero interessante; i tori sono *bravos*, aggressivi, gli *espadas* o *matadores* sono tra i migliori di Spagna e l'alternativa premia un ragazzo appartenente a famiglia che alle arene ha dato maestri di classe.

E' la prima volta che assisto a una corrida; non so quali impressioni essa possa suscitare nel mio animo. Ma sono giornalista, un giornalista che desidera conoscere tutto, o quanto più è possibile, del Paese che lo ospita e del popolo in mezzo al quale vive, e almeno una penso che la si debba vedere.

Chi dice corrida dice Spagna. E chi voglia farsi un'idea veramente completa di questa terra e della sua gente, una terra che è bellissima e una gente che è nobile e cavalleresca, non può ignorare una delle sue più caratteristiche manifestazioni.

La breve parentesi è chiusa. Sono le quattro e mezzo. Non c'è da perdere tempo.

Eccomi all'arena. Chi pensasse all'arena di Verona o di Milano, proverebbe una grossa delusione. Non fosse per la scritta «Plaza de toros», nereggiante sulla bianca facciata (sono tutte bianche le facciate delle case di Siviglia) la si scambierebbe per un edificio qualsiasi.

Alla porta grandi cartelloni a colori, i soliti cartelloni che mostrano l'*espada* in uno dei passi più audaci. Ne leggo uno; in uno spagnolo tanto trasparente che non abbisogna di traduzione, annuncia, ed è questa la frase d'obbligo, che con «*el permiso de la autoridad y si el tiempo lo permite*» oggi, domenica 6 aprile, Pasqua, si celebrerà una grande corrida con 6 *hermosos* (belli) *y bravos toros* della accreditata *ganaderia* (allevamento) di Don Carlos Nuñez di Siviglia. *Espadas:* Antonio Ordoñez e Manolo Vazquez. Rafael Jimenez «Chicuelo» prenderà l'alternativa.

Entriamo, allora. Il mio posto è all'ombra, nella parte migliore dell'arena, vicino al palco della *Presidencia*, un posto da cui si domina perfettamente il *ruedo*, cioè il campo in cui si terrà la corrida. Mentre aspetto mi guardo attorno.

L'arena è divisa in due settori, *sol y sombra* (sole e ombra), uno esposto al sole che a quest'ora, però, non è più tanto alto e l'altro in ombra. Il *ruedo* è un circolo del diametro di una cinquantina di metri, un circolo giallastro (il colore della rena che ricopre il fondo) chiuso da una palizzata, la *barrera*, alta quanto un uomo di modesta statura (un metro e sessanta); questa presenta tre aperture, tutte di fronte al palco della presidenza; una riservata ai *toreros* e alle loro *cuadrillas* (ogni torero ha una propria *cuadrilla*, il gruppo formato dai subalterni che lo servono nella lotta: i *peones*, i *banderilleros*, ma quasi sempre anche i *peones* lavorano di «banderillas», e i *picadores*); la seconda è per l'uscita dei tori; la terza per il passaggio della triade di muli che trascinano fuor dall'arena il corpo del toro ucciso. E' inutile dire che durante la *lidia* (combattimento), le porte sono chiuse. Dalla *barrera* sporgono in fuori gli assiti dei *burladeros*, dietro i quali gli uomini riparano nei momenti critici.

L'edificio della *Plaza* conta numerosi locali e cortili; c'è la sala dei *toreros*, la *capilla*, la cappella, nella quale l'*espada* prega prima di presentarsi al pubblico, e l'infermeria sull'uso della quale è superfluo spendere parola. C'è il *patio* dei cavalli, il cortile in cui i *picadores* «vestono» e provano i ronzini che cavalcheranno durante il primo *tercio* e infine il *toril*, la casa che ospita, per breve tempo, però, i tori destinati alla lotta.

Qui, nella mattinata in cui si celebra la corrida, avviene il sorteggio dei tori, due per ogni *matador*. Alla presenza del Presidente e dei delegati dei tre *toreros* (questi, per antica superstizione non vorranno vedere i tori prima di affrontarli), sono estratti sei bigliettini da un cappello. Qui, più tardi, ai tori, si applica, con un uncino, un nastro colorato, la divisa della *ganaderia* da cui provengono.

Parliamo ora dei tori. Tre sono le caste (o razze) dei *toros de lidia* (tori da combattimento): l'andalusa, la castigliana e la navarrese. L'andalusa è quella che fornisce i migliori combattenti, migliori nel senso che possiedono le qualità maggiormente apprezzate dagli *aficionados* (i tifosi della corrida); si distinguono per la nobiltà del loro comportamento. Sono *bravos*, cioè aggressivi e leali; ben diversi dai **(Continua a pag. seguente)**

Al suono di una marcia brillante, i toreri e le loro quadriglie, preceduti dagli «alguaciles», si presentano al pubblico.

Uno dei passi più comuni è la «verónica»: il torero lo ripete spesso soprattutto nel primo «tercio» della corrida.

Corrida a Siviglia

(Continuazione dalla pagina precedente)

tori della castigliana, ombrosi, selvaggi, diffidenti e falsi, quindi pericolosi.

Forti sono pure i campioni della casta navarrese, ma astuti e maliziosi, bestie che riservano spesso dolorose sorprese al torero, quasi quanto il toro *manso*, il toro mite e bonaccione che si risparmia o cerca di sottrarsi al duello. « Il coraggio del toro è l'onore della corrida » dice uno *slogan* spagnolo. Il toro vile può compromettere il successo della corrida e più ancora il nome del *matador*.

I tori da combattimento non sono tori comuni come quelli che potete vedere nelle nostre fattorie; vivono nelle *dehesas*, vaste estensioni di terreno con ricchi pascoli e acqua di ottima qualità, limitate da alti reticolati. Il loro allevamento richiede particolari cure da parte di un vero e proprio esercito di pastori, capeggiati dal *mayoral*, l'uomo di fiducia del padrone. Un po' sotto a lui è il *conocedor* (conoscitore), archivio vivente della *ganaderia*; è un tecnico che sa tutto di tutti i tori; di ognuno conosce il nome e il *pedigree*; sa dire di chi sia figlio o nipote; conosce le caratteristiche del ceppo da cui deriva. Lo stuolo dei subalterni comprende i *vaqueros*, i *cabestreros*, e i pastori veri e propri, a piedi e a cavallo. Questi hanno un prezioso aiutante nel *cabestro*, un bue dal manto di colore del tutto diverso da quello dei tori. Il *cabestro*, guida alla mandria di tori, è un po' quel che è l'incaricato in una scuola.

Un giorno, quando ha compiuto un anno, al toro vengono impressi, con marchi a fuoco, il segno della *ganaderia* cui appartiene e un numero. Poi, ma questo un po' più tardi, esso viene sottoposto a una prova che si chiama *tienta*. Gli uomini lo provocano, stuzzicandolo, per capire, da come reagisce, se è *bravo*. E lo classificano secondo una speciale graduatoria (cattivo, normale, buono, superiore). E' un esame spiccio, con passi simili, ma non troppo, a quelli che si ripeteranno due o tre anni dopo nelle arene. Non troppo simili, però, perchè la bestia non impari le malizie del duello che sarà chiamato a sostenere.

Si celebrano *corridas* e *novilladas*. Nelle prime si affrontano *matadores* di fama e tori che rispondono ai requisiti imposti dal regolamento.

Condizioni indispensabili, pena la squalifica della *ganaderia*, è che il toro presentato non abbia mai prima di allora toreato, che abbia quattro anni compiuti o meno di sette e raggiunga un peso, variabile a seconda delle categorie, da 400 a 450 chili. Nelle *novilladas* duellano tori più giovani, meno pesanti e *novilleros*. Tra le *corridas* e le *novilladas*, anche se il pericolo è identico, esiste una certa differenza, che è differenza di classe.

Dacchè c'è tempo — mancano dieci minuti all'inizio della corrida — parliamo dei *toreros*, di questi uomini forti e coraggiosi che hanno scelto una delle più difficili e pericolose carriere che si possano intraprendere, uomini che mettono in gioco, ad ogni istante, la loro vita e il loro nome. Se la morte è sempre in agguato, proprio sulle corna del toro, il pubblico, un pubblico pronto ad esaltare ma anche a condannare, è esigente e spietato. E come crea un idolo, non esita a distruggerlo.

Il pericolo di essere « incornato » non è più grave di quello costituito da un colpo sbagliato, per esempio.

Quanti sono, in Spagna, i ragazzi che non sognano di fare il torero e di assomigliare a uno dei campioni di cui tutti parlano come da noi si parla dei divi del calcio, del ciclismo o dello schermo? Pochissimi, per non dire eccezioni.

Le grandi firme della *toreria*, gli artisti di cartello che hanno il potere di richiamare enormi folle alle arene, di far salire a cifre altissime i prezzi dei biglietti, non sono molti, si contano sulle dita delle due mani.

Scomparso Manolete, ritiratosi Luis Miguel Dominguin del quale avrete certo sentito parlare, gli idoli dei tifosi sono, cito i più noti, il generoso Carlos Arruza, detto Ciclone, Antonio Borrero « Chamaco » il più spericolato di tutti (lo chiamano il torero suicida), Antonio Ordoñez, Antonio Bienvenida, Miguel Baez « Litri ». Ma per i pochissimi che arrivano alla celebrità e incassano fior di milioni per « serata », ce ne sono centinaia che conducono vita difficile e giungono alla fine della loro carriera, una carriera che dura poco anche quando non succedono grossi guai a interromperla, poveri e oscuri. E accanto a loro quanti ancora cui è negato l'onore di prendere l'*alternativa* e sono costretti, sempre, a partecipare a *novilladas* o ridotti a servire, nelle *corridas*, come *peones*, *banderilleros* e magari solo come *monosabios*? Quanti drammi tra la gente delle corride!

Il più grande di tutti i *matadores* delle ultime generazioni fu Manuel Rodriguez detto Manolete. Era l'asso degli assi, il campionissimo. Morì, a trent'anni, il 28 agosto 1947, nell'arena di Linares. Era al suo terzo toro, quel giorno. Affondata la spada nella *cruz* di Islero, con una stoccata che aveva strappato le più entusiastiche ovazioni degli spettatori, non aveva più nulla da temere. Ma Islero, improvvisamente, si risollevò e, raccolte tutte le sue energie, colpì Manolete in un momento in cui era distratto. Lo scaraventò in alto e quando ricadde a terra lo calpestò. Poi si ritirò nella sua *querencia* a morire. I *peones* accorsero, ma per Manolete ogni soccorso fu vano. Tutta la Spagna lo pianse e il giorno del funerale, a Còrdoba, la città in cui era nato nel 1917, più di quarantamila persone seguirono la sua bara. Carlos Arruza, il più grande e il più nobile dei suoi avversari, prese l'iniziativa di una corrida gigantesca. Vi parteciparono, senza compenso alcuno, dieci *toreros*, i maggiori di Spagna. Gli allevatori of-

(Continua a pag. 9)

Madrid. Davanti alla Plaza de Toros « Monumental », poco prima che s'aprano i cancelli al pubblico.

Il Direttore risponde

Da *Barcellona* (Spagna) mi scrive una ragazza che, pur firmandosi, mi prega di una discrezione che da parte mia è doverosa. Perciò tengo per me la firma, e pubblico la triste lettera: «*Caro signor Mosca, seguo con interesse le sue risposte sul Corrierino, che ritengo sempre giustissime, dai dieci anni. Oggi ho bisogno di rivolgermi a Lei per fare una domanda, ma prima devo raccontarLe qualche cosa.*

Ho diciassette anni e mezzo e quest'anno dovrei superare l'esame di maturità scientifica al "Liceo Italiano".

Sono sempre stata poco studiosa (ho ripetuto la II Liceo ed ho sempre avuto qualche materia a ottobre), e abbastanza indisciplinata (tutti i piccoli scandali avvenuti a scuola dal 1950 al 1955 li ho promossi io). Come capirà mi comportavo male anche a casa, dove ricevevo tanti schiaffoni.

Questa mia indisciplina, che a scuola si è calmata abbastanza, è diventata molto più irresistibile a casa, dove non riesco più a sottomettermi alle continue sgridate dei miei e al loro criterio, secondo me sbagliato, che i genitori hanno sempre ragione, anche nelle cose in cui hanno torto, e rispondo sempre con brutte maniere, in modo tale che i miei sono arrivati ad aborrirmi.

Ho altri tre fratelli (uno più grande di me e due più piccoli) i quali vengono trattati con una dolcezza e un amore, che io non ho mai avuto, e che molte volte mi fa essere invidiosa. Ho fatto notare ai miei genitori questo loro diverso atteggiamento e mi hanno risposto che è originato dal diverso carattere dei miei fratelli in confronto al mio. Ora, però, posso anche dirle che non sono solo cattiva; infatti quando la mamma è in viaggio ho sempre fatto io da padrona di casa, comportandomi, in questa attività, abbastanza bene. Inoltre se bisogna fare qualche servizio sono sempre pronta a farlo; infatti quando io non sono a casa mi trovano assente soltanto per questo. Una settimana fa la mamma non trovava un bussolotto di caffè, e si arrabbiò moltissimo pensando che lo avessero rubato le domestiche. Io le dissi che era una cosa scema arrabbiarsi in quel modo, che lo avrebbe trovato... e per quello "scema" detto con tutte le mie più buone intenzioni se la prese con me in un modo spaventoso.

Sabato mattina mi sono lavata i capelli, che da tre settimane non lavavo perchè non si arrabbiasse e di nuovo sgridate. Finalmente sabato pomeriggio è giunta una lettera di mio fratello, che studia a Genova, e scrive due volte ogni settimana ed io l'ho aperta, come ho fatto altre volte, perchè ne avevo il permesso. Mio padre arrivato a casa trovò la lettera aperta, e mentre mangiavamo mi pregò gentilmente di non aprire più le lettere indirizzate a lui (mio fratello le indirizza a lui e famiglia). Io non ho potuto resistere dal rispondergli che le lettere di mio fratello avrei continuato ad aprirle, ed allora adiratissimo mi ha mandato via da tavola (come fa tante altre volte). Poi, siccome io volevo uscire malgrado loro mi avessero detto di rimanere a casa, mi hanno presa a pugni e a calci come se fossi stata un vero animale. Mi hanno detto che ero una bestia, e che stavo male di testa, cosa che mi dicono già da parecchi anni (se ne sono convinti, perchè non mi portano da uno psichiatra?), mi hanno rinfacciato tutti i soldi spesi per me e finalmente hanno deciso di mandarmi in un collegio di monache in Italia o in Svizzera. A me questi trattamenti non mi fanno male fisico (a 17 anni non si temono più i calci), ma mi umiliano terribilmente, facendomi venir voglia di essere più cattiva e insopportabile. Finalmente dopo tutto questo racconto arriva la domanda: "Come devo comportarmi?". I miei genitori sanno soltanto picchiarmi e non ragionare».

Ho riflettuto a lungo se pubblicare o no questo doloroso documento di incomprensione tra genitori e figli, e se mi sono deciso per il sì è perchè ho pensato ch'esso potrà essere oggetto di meditazione non soltanto per i genitori della ragazza, ma per tanti altri che coscientemente o senza rendersene conto giungono alla più grave colpa che un padre e una madre possano commettere: quella della parzialità. Preferire un figlio a un altro, trattar bene il primo e male il secondo è qualche cosa di più di una colpa: è disumano, è contro la natura, è venir meno al compito che Dio affida al padre e alla madre, il cui affetto, il cui amore debbono essere una fiamma che illumina e riscalda nello stesso modo tutti i figli.

La lettera di B. rivela, secondo me, una ragazza piena di difetti (e chi, d'altra parte, non ne ha?) ma franca, sincera, e incapace, se mai, per la esuberanza della sua indole, di quella moderazione e, diciamolo pure, di quella ipocrisia che servono a temperare e a nascondere i lati meno piacevoli della nostra personalità.

B. farà bene, crescendo d'età, a vincere certi suoi impulsi e non prendere quegli atteggiamenti che ormai, per esperienza, sa che riescono sgraditi agli altri, ma i suoi genitori hanno il dovere di riflettere seriamente agli errori fin qui commessi, tra i quali primo e gravissimo è quello delle percosse. Spero ardentemente che questa mia risposta venga letta dai genitori della ragazza, i quali prego di meditare sulla dolorosissima frase in cui, verso la fine della lettera, se ne esce, con toccante semplicità, la figliuola: «A diciassette anni non si temono più i calci». E vero: non si temono più i calci, e li si accetta con la rassegnazione che la sottomissione filiale, nonostante tutto, impone, ma la sottomissione senza amore non è più il sentimento d'un figlio, bensì quello del nemico impotente la cui unica speranza è l'evasione.

Ecco perchè B. accoglie quasi con gioia l'idea di andare in collegio, vale a dire di allontanarsi dalla famiglia. Come giudicare dei genitori che inducono i figli a compiacersi del pensiero di andare a vivere in compagnia d'estranei?

Ma forse si è ancora in tempo per rimediare. Forse questa lettera può servire a determinare e a facilitare una spiegazione piena e sincera, e non è raro che una spiegazione coraggiosa riaccenda un amore che sembrava spento e ristabilisca l'affettuosità di rapporti che sembravano irrimediabilmente compromessi.

Prima di andartene in collegio, pensaci bene, e ci pensino i tuoi genitori. Esso può segnare una definitiva separazione non soltanto materiale, ma anche spirituale. Prova a parlar chiaro, e chiedi magari lo aiuto di qualche parente o di qualche amico. E poi scrivimi, e dimmi cos'è accaduto.

Mosca

Una dolorosa lettera dalla Spagna

Stati Uniti del Mondo

Anna Codignola (11 anni), *Verolanuova* (*Brescia*), corrisponderebbe con coetanei inglesi, in inglese.

Fiorella Codignola (17 anni), *Verolanuova* (*Brescia*), gradirebbe corrispondere con coetanee francesi per perfezionare la lingua.

Valerio Cicalò, viale Stazione, Isili (*Nuoro*), di sedici anni, desidererebbe corrispondere in italiano o in francese con ragazzi e ragazze italiani, specialmente lombardi e emiliani, e scambierebbe francobolli.

Rosa Maria Furlan, corso Rosselle 159, *Torino*, di 14 anni, scambierebbe cartoline di tutto il mondo e corrisponderebbe in inglese con ragazze e ragazzi della sua età.

Maria Salerni, via S. Sofia 63, *Catania, per Cibali*, gradirebbe ricevere cartoline illustrate da tutto il mondo.

Gabriella Pozzi, c/o Roma 1, *Milano*, corrisponderebbe in francese con ragazzi e ragazze diciassettenni, in francese.

Mariapia Bellinzona, via Giovanni Volpato 43, *Bassano del Grappa* (*Vicenza*), corrisponderebbe con ragazze e ragazzi in italiano o francese.

Anna Scanavino, v. Gian Piero Sery 18/5, *Genova Sestri*, di 11 anni, corrisponderebbe con una bambina della sua età, francese, per scambio di cartoline e notizie.

Giuseppina Vitale, via G. B. D'Albertis 19/19, *Genova*, di 13 anni, scambierebbe cartoline e francobolli italiani e corrisponderebbe con un ragazzo o ragazza per perfezionarsi nell'inglese.

Claudia Possanzini, via Oslavia 41, *Roma*, scambierebbe cartoline di tutte le città d'Italia.

SETTEGIORNI

IL GIRO D'ITALIA CICLISTICO - Molti, piccoli e grandi, invidiano i giornalisti che hanno la fortuna di seguire il Giro d'Italia: deve essere bello e interessante, pensano, seguire passo passo i protagonisti della classica manifestazione sportiva, essere i primi a conoscere i fatti più salienti della gara. La realtà è ben diversa. Orio Vergani, il giornalista che da molti anni fa la cronaca, tecnica e brillante del Giro d'Italia, così scrive sul *Corriere della Sera*: «E' venuto il tempo, mi sembra, o si avvicina a grandi passi, in cui un grande "robot" sostituirà i "suiveurs" (i giornalisti) che ogni anno sono costretti per forza di cose a rinunciare ai loro diritti di testimoni oculari. E' la marcia del progresso che lo vuole. Un'automobile, una sola, bastò ai giornalisti che seguivano il primo Giro d'Italia nel 1909. Adesso, lo sapete, cento, duecento, trecento automobili e motociclette non bastano più e già si medita per gli anni avvenire di ricorrere al corteo degli elicotteri. Attorno ai corridori, per forza di cose, si erge e si solidifica, da una decina di anni a questa parte, una specie di muraglia cinese che difende l'incolumità degli atleti e li rende praticamente invisibili. Dagli spalti di questa muraglia cinese vengono tre o quattro voci che dal momento del via al momento dell'arrivo, senza mai un'interruzione, martellano nelle orecchie dei "suiveurs" tutto l'interminabile cifrario della cronaca. Se non ci fossero queste voci italo-piemontesi-romano-francesi che segnalano tutti i movimenti della gara i giornalisti non saprebbero nulla del Giro; potrebbero illudersi di stare facendo una lunga e uggiosa gita in campagna. Quando la radio non basterà più avremo una trasmissione televisiva su uno speciale circuito tutto per noi. E un giorno finalmente arriverà un magico "robot" che vedrà, fotograferà, filmerà, parlerà, scriverà per tutti noi che, tutt'al più, verremo al Giro con un sacchettino di virgole, di punti esclamativi. Il Giro marcia, sotto ai nostri occhi che quasi lo hanno visto nascere, verso l'automazione; quando i nostri vecchi "servizi", su fogli ingialliti in breve giro di anni, con i loro aggettivi barocchi, con i loro palpiti di una diretta testimonianza ci sembreranno eguali a quei frammenti di papiri greci sui quali si china il nostro sguardo ignorante nelle bacheche dei musei».

SORPRESE NEI MUSEI AMERICANI - Tutto il mondo è pieno di musei; ma quelli americani offrono spesso, più degli altri, sorprese fuori dell'ordinario. Il giornalista Enrico Emanuelli che riferisce su *La Stampa* le impressioni di un suo lungo viaggio negli Stati Uniti, scrive: «Visitando il museo di New Orleans, già sorprendente ai miei occhi perchè ogni oggetto è mostrato sotto un velo di polvere, vedo anche un'ampia sala dedicata alla musica. In essa molte vetrine sono riservate, ma in maniera distratta, al periodo in cui nacque il jazz. E' un altro lato bello di questo museo e rispecchia, a seconda dei gusti, l'apatia o la signorilità di chi lo ha organizzato. In una vetrinetta vedo la fotografia che mostra i componenti d'una delle prime orchestre di jazz. Sono tutti negri tranne uno e costui ha una bella faccia di contadino; e sta seduto, in gruppo con gli altri, ma in prima fila, vestito domenicalmente di nero, con le mani appoggiate sulle ginocchia: si tratta di Giuseppe Alessandra, siciliano, nato nel 1865, morto a New Orleans nel 1950, che fu ottimo clarinetto». Emanuelli ha visitato pure a Detroit, il museo Ford che sorge in aperta campagna a venti chilometri dalla città. «E' una specie di Fiera campionaria, che raccoglie testimonianze della vita americana: una sezione è dedicata all'arredamento delle vecchie case d'un tempo, un'altra è riservata alla ricostruzione di tipiche botteghe artigianali, un'altra ancora, la più vasta e ricca, al progresso meccanico. Difficilmente si può immaginare quanta roba sia raccolta in quest'ultima sezione: si va dalla prima lampadina ai recenti impianti elettronici; dalle più vecchie automobili alla più grande locomotiva del mondo; da un telegrafo sperimentale ai moderni apparecchi radiotelefonici. C'è la ricostruzione d'uno di quei carri con le ruote posteriori molto grandi, più piccole le anteriori, ricoperto da un telo a cupola ed i barili dell'acqua legati alle fiancate; insomma uno di quei carri che i pionieri adoperavano durante la loro marcia verso l'oro, verso la "frontiera" dell'Oceano Pacifico e che i film *western* hanno reso familiari».

L'OSSERVATORE

LA NOSTRA BELLA ITALIA

Brugnato

Gli alunni della quinta classe elementare di Brugnato (prov. La Spezia) mi scrivono: «Brugnato sorge in una fertile pianura alle falde dell'Appennino, alla confluenza dei torrenti Chicciola e Cravegnola con il fiume Vara. E' stato colonizzato dai monaci Benedettini, che, regolando il corso di detti torrenti, ricavarono dall'antica palude l'attuale pianura e chiamarono ad abitarla gli antichi Briniati, popolo nomade dei monti della Liguria. Brugnato ebbe origine da un'abbazia di Benedettini innalzata nel 1133 alla dignità di Diocesi. Il primo vescovo fu l'abate Ildebrando.

«Tra i monumenti di Brugnato merita particolare menzione la cattedrale di S. Pietro, sorta sulle rovine di un tempio pagano, agli inizi del VII secolo sotto il patronato dei re longobardi. E' una costruzione a due navate secondo un tipo caratteristico di architettura medioevale della Lunigiana e conserva ancora qualche resto di grande valore archeologico.

«Sulla riva sinistra del Vara sorge il convento dei padri Passionisti costruito nel 1600; a Brugnato c'è il Collegio vescovile fondato nel 1759 dal vescovo Domenico De Tatis».

Bravi gli alunni della quinta classe elementare di Brugnato; spero proprio che il loro esempio venga imitato (se in quest'anno scolastico non è possibile sarà per il prossimo) ed è per questo che lo indico a tutti i ragazzi. Sono sicuro che il contribuire alla conoscenza del proprio paese, anche se è piccolo, anzi specialmente se lo è, sia di grande soddisfazione. Prima di partire per le vacanze dunque, cari ragazzi, mandate una bella descrizione del vostro paese, o città, al vostro

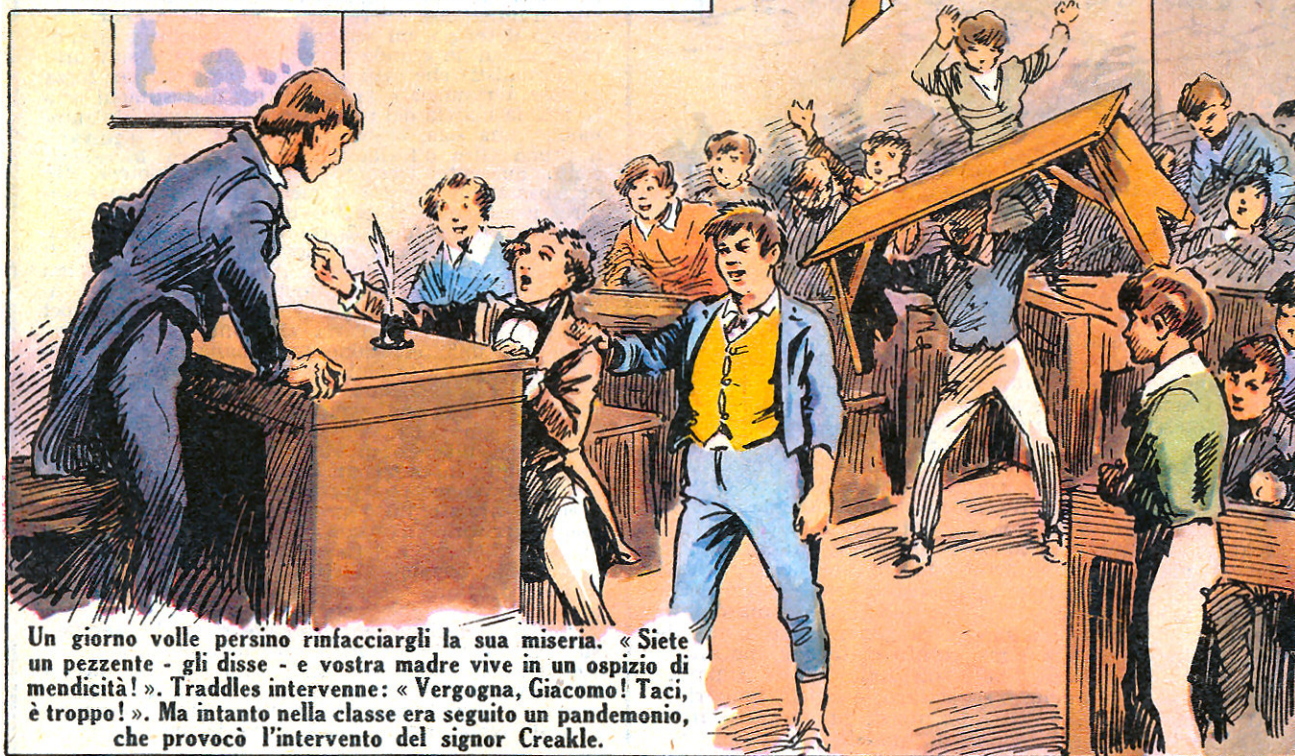
IL VIAGGIATORE

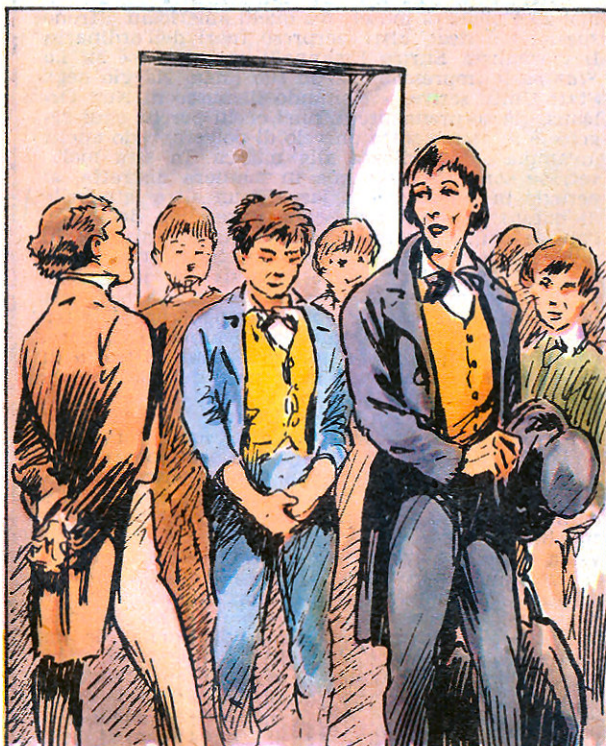
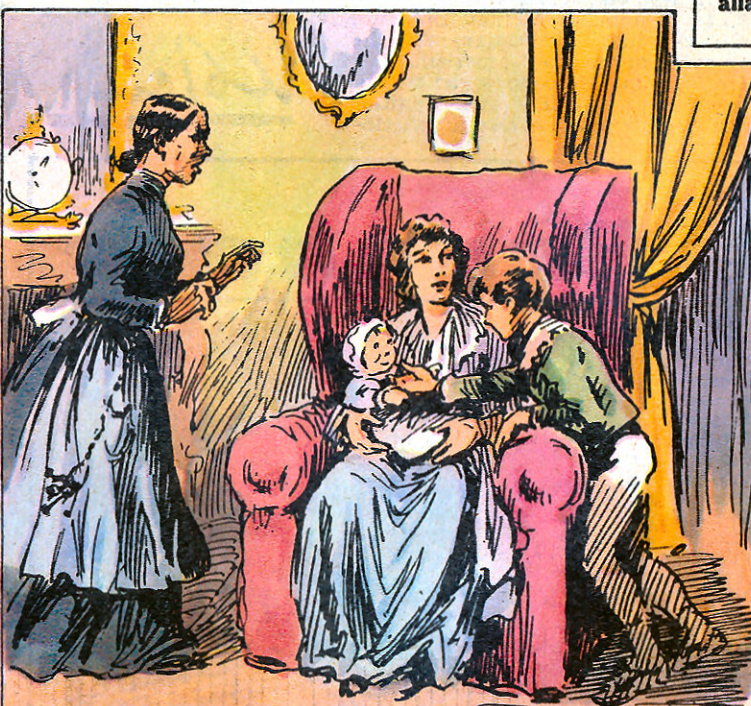
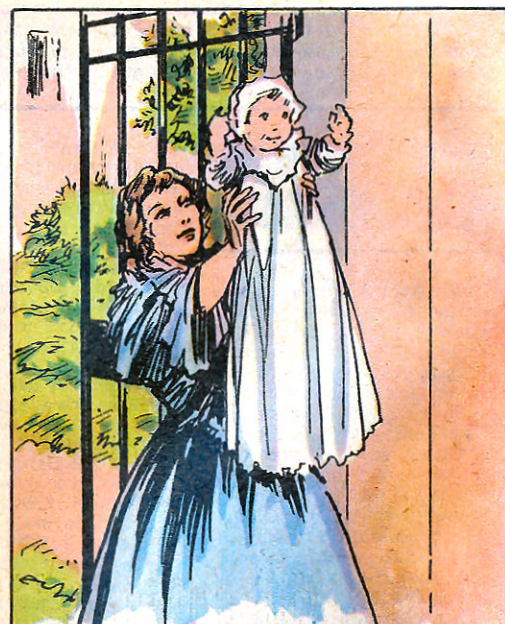
DAVIDE COPPERFIELD

di **CARLO DICKENS** riduzione e disegni di **DOMENICO NATOLI**

La vita di Davide Copperfield nel collegio di Salem House non fu lieta, come non lo era quella di quasi tutti gli altri ragazzi, sulle cui spalle cadeva spesso la sferza del terribile signor Creakle. Nel battere i ragazzi costui provava un crudele piacere, specialmente se la vittima era Davide, oppure il buon Traddles che, addossandosi le birbonate degli altri, si buscava le busse che non meritava.

Il bel Giacomo Steerforth invece era sempre tenuto in molta considerazione per la sua ricchezza, e la domenica aveva l'onore di offrire il braccio alla giovane sorella del signor Creakle, accompagnandola in chiesa.

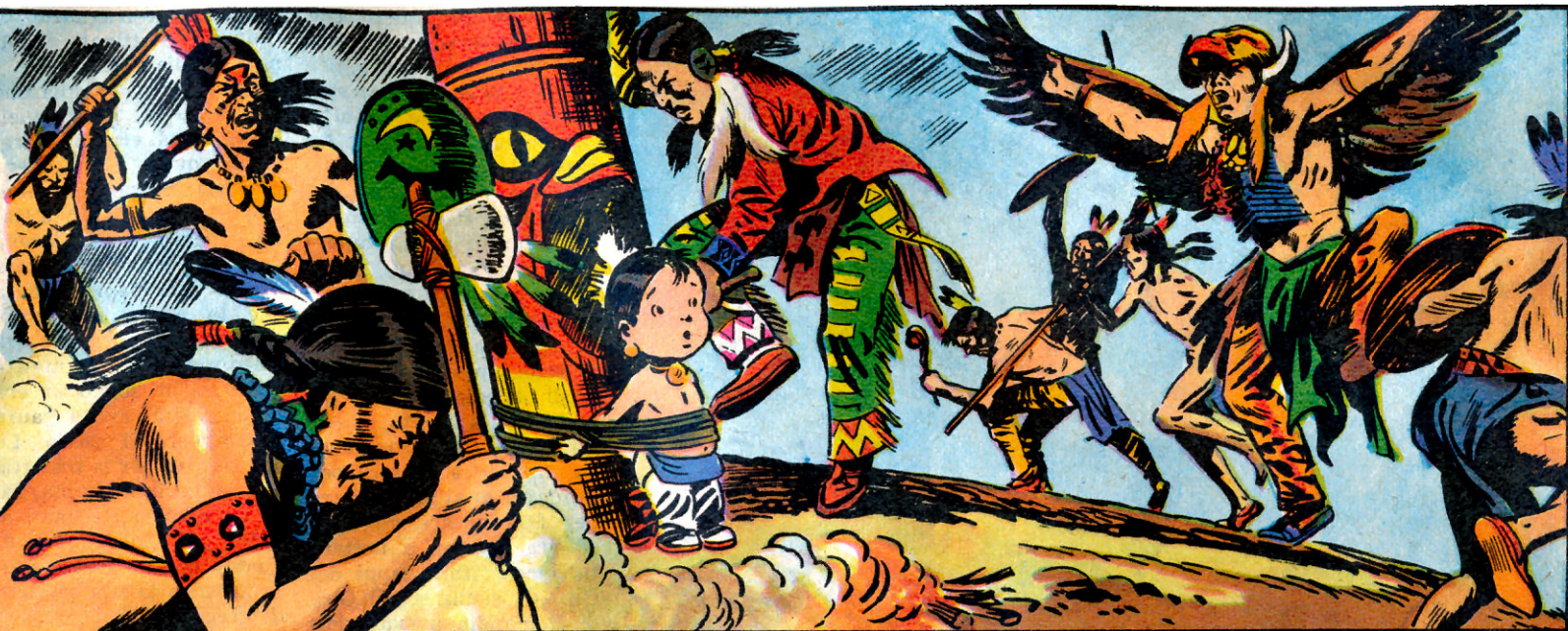
L'elegante zerbinotto abusava in ogni modo della sua posizione privilegiata e non sopportava che il maestro Mell lo richiamasse all'ordine. Anzi ardiva rimbeccarlo, imponendogli il silenzio.

Un giorno volle persino rinfacciargli la sua miseria. « Siete un pezzente - gli disse - e vostra madre vive in un ospizio di mendicità! ». Traddles intervenne: « Vergogna, Giacomo! Taci, è troppo! ». Ma intanto nella classe era seguito un pandemonio, che provocò l'intervento del signor Creakle.

Accorso con l'inseparabile bidello, ritenne senz'altro il maestro responsabile della gazzarra, e lo mise alla porta senza tener conto delle sue spiegazioni, che toccavano il prediletto Steerforth.

« Giacomo Steerforth - disse Mell nel congedarsi - vi auguro che un giorno possiate vergognarvi di quanto avete fatto oggi ». Traddles, Copperfield e molti altri ragazzi avevano le lacrime agli occhi.

Ciò nonostante, Davide continuava a subire il fascino del cinico Giacomo. Venuta l'estate, gli fu concesso un mese di vacanza e tornò a casa, dove trovò un fratellino nato durante la sua assenza. Ma non doveva neppur toccarlo. « Santo Cielo, Clara! - gridò la signorina Murdstone - non permettete che gli stia vicino! ».

Il mese di vacanza passò presto e il vetturale tornò a riprendere il bagaglio di Davy. Fu con vero dolore che si separò dalla mamma e dal fratellino; e la mamma, mentre il carro si allontanava, sollevò il bimbo sulle braccia, perchè Davy la ricordasse sempre così.

(Continua)

HAYAWATHA

Disegni di CARLO PORCIANI
Testo di RINALDO D'AMI

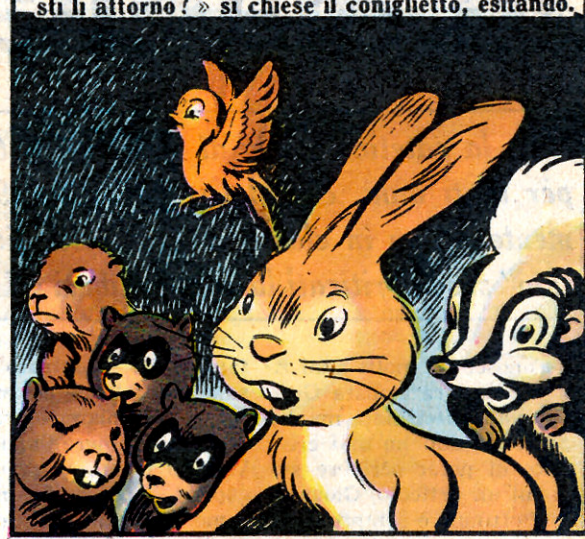
QUARANTESIMA PUNTATA - Legato al palo del sacrificio, il piccolo Hayawatha assisteva sbigottito e tremante alle danze guerriere che gli Indiani Delaware facevano intorno a lui. Era stato catturato mentre tentava, con l'aiuto dei suoi amici, di spegnere l'incendio che aveva distrutto il villaggio. A nulla erano valse le sue proteste: creduto l'incendiario era condannato a morire la notte stessa.

La piccola Sooray, piangendo, assisteva da lontano ai preparativi dell'esecuzione del suo più caro amico.

Il capo Piccola Lince aveva radunato i più forti guerrieri: « Venite - disse - andremo ad incendiare il villaggio Cherockee per rappresaglia ».

Intanto i piccoli animali uscivano dal bosco facendosi coraggio: « Venite - gridò Bingo - non possiamo lasciar morire il nostro amico Hayawatha così. Dobbiamo liberarlo ».

Dal fiume che aveva attraversato, uscì Baloo, il cattivo fratello di Hayawatha, che con il cuore preso dal rimorso, voleva anche lui salvare la vita al piccolo Indiano.

«Ssst! Viene qualcuno, nascondiamoci!» gridò la Puzzola. Il gruppo degli animaletti si nascose tra le piante al passaggio dei guerrieri Delaware che partivano per la spedizione punitiva.

Passato il pericolo, i cuccioli ripresero ad avanzare, ma il coraggio diminuiva. « E' una parola! Come faremo a liberarlo con tutti gli Indiani rimasti lì attorno? » si chiese il coniglietto, esitando.

Baloo scorto lo stregone che stava preparando gli amuleti per il sacrificio, avanzò silenziosamente alle sue spalle e lo colpì al capo con una randellata.

Il giovane nascose il corpo dello stregone tra i cespugli e si camuffò con le sue vesti e la sua maschera grottesca.

Poco dopo, il piccolo Hayawatha pensò che la sua ultima ora era giunta vedendo avanzare la spaventosa figura, senza sapere che dietro la maschera era nascosto suo fratello! *(Continua)*

IL GREGARIO in maglia rosa

Ecco la patetica storia di Giovanni Pettinati, umile porta-acqua per tanti anni, che al Giro d'Italia 1958 è stato imprevedibilmente primo in classifica per molti giorni quando i suoi "capitani" si sono ritirati lasciando liberi gli "schiavi della bicicletta"

Conosco da molti anni il corridore ciclista Giovanni Pettinati, ma, lo confesso, non ho mai creduto di poter scrivere su di lui un articolo. Giovanni Pettinati è sempre stato un gregario, e tra i tanti gregari famosi nel loro ruolo, però, egli è stato dei più umili. Non ha il nasone di Carrea e neppure la maschera buffa di Ettore Milano, non è chiacchierone come Baroni e gli manca anche quel briciolo di *sprint* che consente a Pierino Baffi, un paio di volte all'anno, di vincere una tappa. E' magrolino, ossuto, con un volto un poco triste, all'arrivo delle corse non è neppure molto svelto a ficcarsi accanto al caposquadra vittorioso per farsi fotografare con lui. Pettinati è un portaborracce che sino al Giro d'Italia appena conclusosi non aveva avuto, insomma, molta fortuna.

Negli alberghi, a fine tappa, l'ho incontrato forse cento volte, e per venti o trenta abbiamo dormito in due camere attigue. Venti o trenta volte mi è capitato di dormire nella camera accanto a Coppi, venti o trenta vicino a quella di Bartali o di Magni e in tutte queste occasioni, a sera, sono andato a fare una visitina al campione; mi sono seduto ai piedi del letto mentre il massaggiatore faceva il suo lavoro e ne ho ascoltato le confidenze, le malignità, i pettegolezzi, le malinconie. Quando a Coppi nacque in Argentina il piccolo Angelo Fausto mi recai nella sua camera e brindammo insieme, un poco malinconici, per la verità, alla salute del piccolo che era tanto lontano.

Ma nella camera di Giovanni Pettinati non sono mai entrato in tutti questi anni. Cosa potevo chiedere ad un gregario dei più umili, di quelli che, dopotutto, hanno pochi segreti da raccontare e, se anche ne hanno, li ritengono veramente tali per paura di perdere il posto?

Nella camera di Pettinati sono entrato, per la prima volta, una sera dello scorso maggio a Chiavari, dopo che il giovanotto era diventato « maglia rosa ». Anche la sera prima, dopo la tappa conclusasi a Mondovì, ci eravamo trovati nel medesimo albergo a Lurisia, una località vicina, ma con Pettinati avevo scambiato due parole, le solite, anche se il corridore era secondo in classifica. Non c'era uno al Giro, quella sera, che credeva a Giovanni Pettinati, uno «stoppabuchi», come dicono in gergo i ciclisti.

Ora vi spiego perchè lo ritenevamo soltanto uno « stoppabuchi ». Pettinati, sino alla vigilia del Giro, era stato un disoccupato. Dopo aver militato in molte squadre, quasi una per anno, dal giorno in cui aveva deciso di fare il ciclista per mestiere, all'inizio del '58 era rimasto senza ingaggio. Il '57 era andato molto male per lui ed anche per quelli che avevano corso nella sua squadra, la « Bianchi », per cui la formazione era stata praticamente sciolta per poterla ricostruire da capo, ed ovviamente Pettinati era stato escluso dal lotto. Non si era fatto, in tutti questi anni, importanti amicizie; un timido non fa mai fortuna.

Così, nel '58, aveva fatto l'emigrante della bicicletta sbloccato da ogni dovere di obbedienza verso gli assi. Per la verità si era lui stesso riscoperto, aveva provato a correre per vincere, anzichè correre per far vincere gli altri ed era riuscito a battere tutti nell'ultima tappa del Giro di Sicilia e nel Giro di Romandia aveva addirittura rischiato di essere primo assoluto.

Tornato in Italia, perciò, aveva finalmente trovato chi avesse bisogno di lui; la squadra Atala che mancava alla vigilia del Giro di un corridore (quello designato si era ammalato) gli offrì perciò una maglia ed una bicicletta. Il corridore di Cartosio, un paesino in provincia di Alessandria, riprese la strada del « porta-acqua ». Anche se non era giovane, avevano pensato i dirigenti di quella casa, possiamo essere sicuri sulla sua serietà, ha 32 anni, non gli manca l'esperienza anche se, proprio, la forza non l'ha più.

Fu così che Giovanni Pettinati lasciò la sua casa a Cartosio, dove abita con la moglie e un bambino, e partì, in tutta umiltà, per la grande avventura del Giro. Una corsa come tante altre, per lui veterano, dove avrebbe portato acqua e dato qualche spinta ai campioni nei momenti critici.

Ma ben presto le cose, per questi campioni, precipitarono. Monti, il « reuccio d'Albano », mostrò di essere in pessima forma, in fase calante, forse già sul viale del tramonto in campo sportivo, e Astrua confermò di essere ormai troppo provato dalle lunghe dure fatiche del Giro di Francia e del Giro di Italia. Astrua si ritirò proprio la mattina in cui la piccola storia di Giovanni Pettinati doveva diventare degna di essere scritta. Monti, quel giorno, aveva detto al massaggiatore della squadra: « Oggi tento la grande impresa, se non ci riesco torno dritto filato a casa ».

Per preparare l'impresa, perciò, venne ordinato a Pettinati di mettersi ai suoi ordini. Pettinati ebbe il compito di fuggire sempre, a tutti i costi, per preparare a Monti il punto di appoggio. E Pettinati fuggì, appena la bandierina del via era stata abbassata, una, due, tre, dieci volte, ma Monti non arrivava mai. Poi, ad un certo punto, arrivò altra gente, tra la quale c'era Aldo Moser, che aveva perduto il giorno prima la maglia rosa, e aveva una gran voglia di vendicarsi. E la fuga ebbe buon esito, i due furono, con Ranucci, gli animatori della corsa, conquistarono un grosso vantaggio e, al traguardo di Chiavari, Pettinati divenne « maglia rosa ».

Quando lo chiamarono per salire sul podio, quello che ormai era un ex-gregario, quasi non voleva crederci: erano otto anni che correva il Giro d'Italia e per otto anni aveva sognato, senza speranza ormai, quel momento. Ora che lo aveva raggiunto, che l'attimo fuggente era stato meravigliosamente fermato, il sogno si era fatto realtà, aveva paura a compiere il passo. Lo spinsero su per la scaletta, Bartali gli infilò la maglia, in un minuto Pettinati si ebbe più fotografie di quante non ne avesse avute in tutta la sua carriera di gregario.

La sera la gente del Giro disse che Pettinati avrebbe perduto la maglia rosa il giorno seguente. Ma Pettinati resistè, Monti si era anche lui ritirato e la squadra dell'Atala era fatta tutta di gregari che tiravano alla pagnotta, che correvano per guadagnare quattrini, per costruire la casetta in campagna, comprare un orticello, pagare qualche debituccio. Pettinati, per sè e per gli altri, con i quali aveva fatto un patto (« Quello che guadagniamo lo dividiamo in parti eguali ») strinse i denti e difese per più giorni la maglia rosa. La perdette a San Benedetto del Tronto quando l'attacco che gli avevano sferrato fu troppo pesante perchè la sua piccola squadra potesse riuscire ad opporvisi.

Così Pettinati rientrò nei ranghi del plotone, e di lui, forse, il ciclismo tornerà ad occuparsi soltanto per segnalarlo, tra altri, in una fuga. A 32 anni non si diventa campioni. Ma nella piccola storia del ciclismo il nome di Pettinati resterà ben grande, Pettinati tornato gregario sarà per i porta-acqua la prova che i sogni si possono realizzare. Nel suo cassettone, nella piccola casa di Cartosio, per provare a lui stesso e a suo figlio quando sarà grande che non è soltanto una fantasia, resteranno certamente per sempre le belle maglie rosa di primo in classifica nel grande Giro d'Italia.

Le maglie che indossarono Coppi, Magni, Bartali, Bobet, Nencini, Gaul, Binda.

MARIO ORIANI

Corrida a Siviglia

(Continuazione dalla pagina 4)

frirono i tori gratuitamente. Fu una manifestazione senza precedenti nella storia della tauromachia. Si ricavarono dodici milioni di *pesetas*. La somma fu destinata alla costruzione di un grandioso monumento alla memoria di colui che un poeta chiamò il « supremo fiore della toreria spagnola di tutti i tempi ».

Ancor oggi, a distanza di tanti anni, tutti lo ricordano e ne parlano come di un eroe le cui gesta nessuno mai superò o supererà.

Per finire, prima che incominci la corrida, alcuni dati statistici e qualche informazione curiosa.

L'origine delle corse ai tori risale a tempi lontanissimi; in modo, certo molto diverso da come si combattono oggi, si celebravano ancor prima della nascita di Cristo. Uno storico spagnolo giunge perfino a dire che Giulio Cesare fosse tanto appassionato della lotta contro i tori da volersi misurare con loro. Che sia vero?

Oggi in Spagna esistono 410 arene, trenta delle quali contengono più di diecimila spettatori e 200 più di cinquemila. Le maggiori sono la Plaza Monumental di Madrid con ventitremila posti a sedere, la Monumental di Barcellona con ventimila e quella di Siviglia.

Ogni anno si celebrano duemila tra *corridas* e *novilladas* il che significa, a sei combattimenti per *fiesta*, dodicimila tori sacrificati. Un macello!

Per quanto riguarda gli uomini, dalle statistiche appare che negli ultimi 150 anni, duecentoquattordici hanno perso la vita; di essi 42 erano *matadores*, 75 *novilleros*, 86 *peones* e *banderilleros*, 11 *picadores*. Un numero che rappresenta il quattro per cento dei *toreros* e loro aiutanti impiegati. nello stesso spazio di tempo, nelle corride. S'aggiungano, poi, i feriti e non furono pochi coloro che, rimessi da paurosi infortuni, dovettero lasciare l'arena per sempre, condannati spesso a un'esistenza grama.

Tra gli edifici di ogni Plaza de Toros c'è la cappelletta in cui i *toreros* pregano prima di entrare in campo. Ma anche nelle case dei *toreros* c'è una *capilla* e davanti all'altare dedicato alla Madonna Macarena, al Cristo de los Faroles, al Cristo del Gran Poder, ai Santi Isidoro e Firmino, quelli che la gente delle corride maggiormente venera, nelle ore in cui i *matadores* combattono, dalle cinque alle sette del pomeriggio, mamme o spose, inginocchiate, pregano perchè i figli o i mariti tornino a casa sani e salvi.

Ma ecco. Il grande orologio che sta di fronte al palco della Presidenza segna le cinque. Echeggiano squilli di tromba. La banda, che è una delle più famose di Spagna (non dimentichiamo che la corrida di Pasqua, a Siviglia, è tra le più importanti di tutte) intona « Pan y toros », una marcia che è di prammatica. Ha inizio il *paseillo*, la sfilata delle *cuadrillas*. Lo aprono gli *alguaciles* a cavallo, in costume dei tempi di Filippo IV, cappello piumato e colletto di pizzo bianco. Sono loro i soli che hanno il diritto di ricevere e trasmettere gli ordini del Presidente ai *toreros*. Personaggi importanti, dunque.

Tre nomi celebri sul cartellone. Una grande corrida!

Seguono i tre *toreros*, il più anziano a destra, il più giovane (oggi è un *novillero*) al centro. Vengono i componenti le tre *cuadrillas* e infine i servitori di arena, in camicia rossa e pantaloni azzurri; li chiamano, e il vocabolo non è certo lusinghiero, i *monosabios*, le scimmie sapienti.

Si portano ai posti di combattimento. Un *alguacil* si presenta al Presidente, riceve la chiave della porta che dà accesso al *toril* e la consegna all'incaricato.

Il *matador* e i *peones* sono vestiti allo stesso modo; solo che il costume del primo, *traje de luces* (costume di luci), è di stoffa più pregiata e più ricca di oro. Il torero porta un berretto di astracan a due corna laterali, la *montera*, da cui scende un codino posticcio (la *coleta*), un giubbetto (*jaquetillo*) piuttosto corto e calzoni (*taleguilla*) aderenti alle gambe, scarpine senza tacco (*zapatillas*). E' un costume che costa parecchio e pesa in modo incredibile.

Il Presidente agita un fazzoletto bianco; il *timbalero* traduce in un colpo di tamburo quel cenno. Via!

Come un bolide il toro si precipita verso il centro dell'arena, illudendosi, dopo ore di prigionia nell'oscuro *chiquero* (il *box* in cui era chiuso), di riacquistare la perduta libertà. Si trova più prigioniero che mai, sotto gli occhi di migliaia di persone che lo fissano in silenzio. La sua massiccia sagoma nera spicca, immobile, sul fondo giallastro del campo.

E' un attimo che fa pensare, questo. L'attimo che inizia il dramma della corrida, un dramma in tre atti (i *tercios*) il primo dei quali è quello dei *picadores* che entrano in azione impegnando il toro *levantado* non ancora smaliziato, nonostante i primi passi di *verónica*. Il toro, sorpreso, si guarda attorno. Chissà se in quel momento ricorda la prateria da cui l'hanno strappato? C'è da credere di sì tanto è irritato. Ma non sa ancora con chi prendersela e si avventa sul più vicino dei drappi rossi e gialli (i colori della Spagna) che i *peones* agitano per provocarlo. Attacca tutto quello che vede lasciandosi ingannare dalle tinte violente della *capa*. Il *matador* (torero, *espada*, *diestro* e *matador* sono sinonimi) si tiene in disparte, ma solo per pochi minuti. Appoggiato alla *barrera*, segue attentamente le mosse dell'avversario e lo giudica: *bravo* o *manso*, leale o malizioso; guarda come attacca, se di sinistra o di destra, se a testa bassa o a testa alta, se la sua corsa è rapida o lenta, se i suoi scatti sono progressivi o bruschi. Sono tutti elementi dei quali il torero deve tener conto per fissare il piano di battaglia. Non c'è corrida-tipo perchè non c'è un toro che sia uguale all'altro. Di volta in volta il *matador* adotterà una tattica nuova, una tattica che gli è suggerita dall'avversario e che a sua volta imporrà all'avversario perchè questo deve fare quello che lui, torero, vuole.

Poi entra in azione. Scelto il terreno, quasi sempre a poca distanza dalla palizzata e in ombra, egli *cita* (sfida) il toro. Quando questo attacca non si scompone. In nessun caso il torero deve correre, mai. A piè fermo attende, agita la cappa, l'abbassa, la solleva, giocando solo di braccia, e fa passare l'animale sulla sua sinistra o sulla sua destra. E il pubblico segue, affascinato, le prime schermaglie dalle quali già può giudicare il valore dei combattenti, la aggressività del toro, la maestria e l'audacia del torero.

Dei passi nei quali il *matador* si esibisce nel primo *tercio*, il più comune è la *verónica* (dal nome della pia donna che a Gesù, in cammino verso il Golgota, mosse incontro per asciugargli il volto insanguinato con il fazzoletto). E' difficile spiegare il meccanismo di questo come di altri passi (o *lances*) in cui gli *espadas* rivelano la loro abilità. Bisogna vederli. La *verónica*, press'a poco, si svolge così: il torero sfida, presentandosi di fronte o di profilo, il toro; aspetta, immobile, la carica; nell'istante in cui la bestia gli è vicina allarga le braccia e sposta sul lato la cappa così che il toro esca in direzione diversa da quella verso cui si era mosso partendo. Il segreto del torero è quello di dirigere l'attacco in modo di allontanare il toro da lui, cioè nel far credere all'aggressore che

Un attimo solenne. Sta per scoccare l'ora della verità.

l'uomo si sposti nel senso contrario a quello che poi egli, in realtà, sceglie. La *verónica* (e più ancora gli altri passi) esigono sangue freddo, occhio ed estrema precisione nei movimenti, i quali devono essere sincronizzati con la velocità del toro.

Squillano le trombe. Comincia, ora (e l'ordine viene, come tutti gli ordini del resto, dal Presidente), dopo quello che potremmo definire il prologo della corrida, il *tercio* dei *picadores* o più propriamente detto di *vara* (*vara* è la lancia di cui sono armati i due cavalieri, una lunghissima lancia terminante con una punta metallica di 29 millimetri). Il toro si lancia con tutta la sua forza, la sua rabbia e il suo peso contro il cavalluccio che al confronto appare ancor più esile e striminzito di quanto non sia. Il cavallo che ha l'occhio destro (l'occhio rivolto verso il centro dell'arena) bendato, presenta allo aggressore un fianco, il destro, corazzato da una pesante piastra che gli protegge in parte il ventre; l'urto è tremendo; cavalcatura e cavaliere sono spinti verso la *barrera* dal bestione che a testa bassa cerca di colpire il ronzino nella parte più vulnerabile. Il *picador*, cui è affidato l'ingrato compito di fiaccare il toro, un compito che lo rende inviso a tutto il pubblico, si difende affondando, ma non troppo e non più di tre o quattro volte (perchè ciò è vietato dal regolamento e perchè il pubblico se l'altro esagera esplode in proteste), la punta della *pica* nel *morrillo*, parte muscolosa del dorso. Il toro torna alla carica due, tre volte e da ogni attacco esce più stanco per lo sforzo e per la perdita di sangue.

Il primo atto, che si prefigge lo scopo di saggiare le qualità negative o positive del toro, di frenare il suo slancio e di affaticarlo, si conclude sempre con il *quite*, manovra, diciamo così, che il *matador* e i *peones* compiono per soccorrere il *picador*, se è in pericolo (spesso il cavaliere disarcionato cade a terra e arrischia di finire piuttosto male), o comunque per liberarlo dal toro. In questo che è uno degli episodi più emozionanti di tutta la corrida il *matador* anzi i *matadores*, perchè tutt'e tre si battono, offrono una serie di passi

(Continua a pag. seguente)

Corrida a Siviglia

(continuazione dalla pagina precedente)

Il toro, ferito dal picador, insiste nel suo attacco contro il cavallo. Un attimo, poi il matador interviene.

audacissimi che mandano il pubblico in visibilio: passi come il *farol*, la *chicuelina*, la *gaonera*, la *media verónica* e perfino la *manoletina*. Il *farol* si ottiene con un movimento per il quale il torero solleva la *capa* passandola sopra la testa per abbassarla alla primitiva posizione; la *chicuelina*, invece, si ha quando il torero, mentre il toro carica, improvvisamente si gira in direzione contraria avvolgendosi parzialmente nella cappa.

Ancora una volta squilla la fanfara. Termina il primo *tercio*, comincia il secondo, il *tercio* delle *banderillas*, il più rapido e spettacoloso; consente al toro, ormai *parado* (lo stato in cui rallenta le sue azioni e si è fatto più guardingo), di riprendere forze, esaurite nell'attacco ai *picadores* e nei successivi passi, e al *matador* di riposare. La lotta è sostenuta da tre *banderilleros* che sono in genere *peones*, ciascuno dei quali è armato di *banderillas*, specie di aste lunghe una settantina di centimetri, terminanti con arpioncini metallici e avvolte in carta colorata. I *banderilleros* le pianteranno nel collo del toro a due per volta, un paio per ognuno. L'azione si basa sulla destrezza, la rapidità, la precisione dei movimenti. Si compie in diversi modi ma i più usati sono *al cuarteo* e *al cuiebro*. *Al cuarteo* il combattente che giostra al centro dell'arena, a una certa distanza, si pone di fronte al toro; lo sfida; quando questo si lancia alla carica gli va incontro, tracciando, nella sua corsa, un arco. Il toro è così costretto, per raggiungerlo, a percorrere una traiettoria curva. Nel momento in cui i due s'incontrano, e vengono a trovarsi uno di fianco all'altro, l'uomo pianta le *banderillas* e continua la sua corsa verso la *barrera*, mentre il toro prosegue, per forza d'inerzia, verso il centro. Diverso è, invece, il secondo modo, *al cuiebro*: il *banderillero* provoca il toro; quando questo attacca, improvvisamente si sposta; il toro per colpire il bersaglio, modifica la sua traiettoria; ma il *banderillero*, di scatto, torna alla posizione iniziale. E quando il toro gli passa di fianco gli pone le *banderillas*.

Tre coppie di *banderillas* e il *tercio* è finito. Il toro è *aplomado*, stanco, ma sempre con forze sufficienti per attaccare, e pericoloso perchè iniziato alle astuzie dell'uomo. E' solo sul suo terreno. L'animale ha una particolare predilezione per un determinato punto dell'arena la *querencia*, quasi sempre al centro. E' qui che si sente più sicuro, più forte. Guai al *matador* che osasse affrontarlo in quel punto o che gli tagliasse la strada mentre il toro cerca di raggiungerlo. Sono molti i *toreros* che hanno pagato cara un'imprudenza del genere.

Mentre il toro riposa, nell'arena si prepara l'ultimo atto della tragedia, il *tercio de muleta*. Ancora una volta si levano nella aria le note di un *pasodoble - torero*.

Il *matador*, tenendo nella sinistra la spada a punta ricurva (*estoque*) e la *muleta*, drappo di color rosso vivo sostenuto da un'asticciola, e nella destra la *montera*, si porta davanti al palco della presidenza e pronuncia le sacramentali parole: « *Brindo por Usia* », brindo a Vossignoria, ma brindare qui vuol dire dedicare la morte del toro a qualcuno. In questo caso al Presidente.

Ma l'*espada* può brindare a un amico, a una personalità presente alla corrida, al pubblico, a tutto il pubblico e fa capire la sua intenzione facendo un segno con un movimento della *montera*, il berretto del quale poi si libererà gettandola a terra (l'ultima parte del duello il torero la sosterrà a capo scoperto).

Il giorno in cui mi trovavo alla corrida, giorno di Pasqua, il brindisi fu lasciato al giovane che da *novillero* era stato promosso *matador*. E prima aveva avuto luogo, tra gli applausi della folla, la cerimonia dell'alternativa. Il *matador* più anziano che era, per la cronaca Antonio Ordoñez, consegnò la sua spada e la sua *muleta* a Rafael Jimenez « Chicuelo » e nello stesso tempo gli cedette il diritto del primo combattimento che è, per consuetudine, di sua spettanza. Cordiali parole di saluto, qualche consiglio e un abbraccio augurale. Presa l'alternativa, il giovane, ormai *espada*, affrontò la sua prima importante battaglia dopo la quale, naturalmente, restituì al padrino spada e muleta. (Per l'avvenire egli combatterà con mezzi suoi.)

Il « farol de rodillas », un passo di estrema audacia; il « matador », in ginocchio, attende la carica del toro.

Mentre il *matador* brinda, i suoi subalterni provocano il toro che intanto si è riposato e gli fanno raggiungere, fuori del suo terreno, il punto in cui si deve svolgere il duello finale, la *faena de muleta*, che gli *aficionados* definiscono anche la danza della morte.

La lotta si basa su tre principî: *parar*, *templar* e *mandar*, principî che si spiegano leggendo quanto segue: il *matador* deve tenersi ben diritto, saldamente piantato sul terreno e manovrare il toro senza mai cedere un millimetro di terreno durante il passo nè muoversi anche se un corno, per disavventura, lo sfiora; deve inoltre coordinare, sincronizzandoli, i movimenti della *muleta* su quelli del toro e ancora deve sapere comandare, controllando e dominando, sempre, l'avversario. Varî sono i passi di *muleta*. Si dividono in tre categorie: *pasos naturales*, *cambiados* e *ayudados* (il senso mi pare troppo chiaro per darne la traduzione. Non è vero?).

Nei passi naturali il *matador* si pone di fronte al toro tenendo la *muleta* nella sinistra. In quella posizione, a gesti e a parole, sfida il toro.

Senza muoversi ne frena la carica e ne dirige lo slancio. Il passo è cambiato allorchè il *matador* fa passare il toro dal lato opposto a quello della mano che stringe la *muleta*; è, invece, aiutato, quando, per mezzo della spada, stende il drappo della *muleta* così da ingrandirne la superficie. Il toro non può sopportare che un determinato numero di passi, altrimenti cadrebbe spossato. Il segnale della fine al torero lo danno le trombe che intonano un motivo solenne, malinconico che fa pensare a una marcia funebre. La tragedia precipita. Siamo all'ultima scena, quella che gli spagnoli chiamano la « *hora de la verdad* », l'ora della verità, che in realtà dura pochissimi minuti, i minuti nei quali si compie la *suerte suprema*. Suprema per il toro, ma talvolta anche per il *matador* perchè è la più rischiosa e la più impegnativa. Un movimento falso, un colpo impreciso, un lieve ritardo (basta una frazione di secondo), gli sono fatali; può perdere la vita e, anche questo è molto, il favore del pubblico.

Dieci minuti dopo che ha impugnato la spada e la *muleta* — dice il regolamento — il *matador* che non ha ucciso ancora il toro, riceve un primo avviso, a suon di trombe; al tredicesimo un secondo, al quindicesimo il toro è salvo. Ma il prestigio del *matador* ha subito un gravissimo colpo.

La banda tace. Il pubblico trattiene il respiro. E' il momento più drammatico. Il toro, le zampe anteriori unite, il muso basso, attende. Il *matador* leva la spada sopra la *muleta*, si prepara a « incrociare », a portare il braccio sinistro sotto il destro per la stoccata. Il toro carica e il matador affonda la spada nella *cruz* (la croce è un punto situato a sinistra di quello in cui la spina dorsale taglia la linea della spalla). E' questa la stoccata a *recibir* (a ricevere); se, invece, il toro non si muove è il *matador* che attacca; a gran velocità balza su lui cogliendolo di sorpresa, gli assesta il colpo. E', questa, la stoccata a *volapié*. Ma la stoccata può essere data in altri modi; l'essenziale, per l'*espada*, è che riesca. Ma non è cosa facile.

Se la stoccata è buona e il toro cade al primo colpo, il pubblico balza in piedi, applaude freneticamente, agita i fazzoletti, chiede a gran voce che il *matador* sia premiato. Il premio, è il Presidente che lo decreta, consiste nell'offerta di un orecchio, di due, della coda del toro al *matador*. Il quale, poi, gira per l'arena mostrando gli orecchi mozzi come trofei, al pubblico che lancia fiori, cappelli, scarpe, scarpine e borsette.

Ma se le stoccate si ripetono, gli applausi sono per il toro e il *matador* è subissato di fischi e coperto di insulti e nell'arena gli spettatori scagliano, in segno di supremo disprezzo, i cuscini sui quali erano seduti.

Entra — e la musica suona ancora — la muta dei tre muli e gli inservienti agganciano il corpo del toro e lo trascinano via. Gli uomini di fatica coprono di sabbia le macchie di sangue rosseggianti nell'arena e già entra il secondo toro.

Il combattimento riprende. Con un altro *matador*. Così per sei volte.

Poi tutto finisce. Il pubblico, lentamente, sfolla, mentre nell'arena in ombra si rinnova l'ultima penosissima scena.

Che dire della tragedia alla quale abbiamo assistito? Essa ha suscitato nel mio animo profonde, dolorose impressioni e nella mia mente strani pensieri. E' uno spettacolo triste, la corrida, triste e sconcertante per le reazioni che ha provocato in me. Ho sofferto, e parecchio, per il martirio inflitto al toro, ma anche per l'uomo esposto continuamente al pericolo. E provato, perchè nasconderlo?, un senso di ammirazione per l'intelligenza, la destrezza, la lealtà, il coraggio del *matador*.

Si condanni la corrida, è giusto, giustissimo, ma le si riconosca, almeno, un merito, quello di essere una scuola di coraggio e di cavalleria, virtù di cui molti oggi, purtroppo, difettano.

VINCENZO GIBELLI

Pure molto audace e pericoloso è il passo di petto (« pase de pecho »), nell'ultimo « tercio » della corrida.

6 BIMBI
E UN TESORO
FAUST.
CHE SCIOCCHI A NON PENSARCI PRIMA! L'HOTEL-NAVE E' VUOTO. POTREMO ROVISTARE DA PER TUTTO! ANDIAMO: ARRIVEREMO UNA ORA PRIMA DI LORO

CIUFFETTO, BUCI, MINO E NAPOLEONE SONO ANDATI CON NONNO TRINCHETTO AL VILLAGGIO DEI PESCATORI AD AFFITTARE UNA BARCA PER POTER RAGGIUNGERE L'ISOLA BALUCCIA DOVE DOVREBBE ESSER SEPOLTO IL TESORO CHE E' SEGNATO SULLA ANTICA MAPPA TROVATA DALLE TRE BIMBE NEL MULINO ABBANDONATO. MA L'UOMO NERO ED IL SUO COMPARE LI HANNO SPIATI ED HANNO SUBITO NOLEGGIATO UNA POTENTE LANCIA A MOTORE, CAMUFFANDOSI DA TURISTI
AH! AH! CHE LUMACHE! E NON CI HANNO RICONOSCIUTI!

CHI CREDETE DI ESSERE?
PUAH!
EHI! MA DOVE ANDATE, VOLETE ROVESCIARCI?
CHE GENTE!
GABBIANO

I DUE MANIGOLDI GIUNGONO ALLA PENSIONE SULLE DUNE CON GRANDE VANTAGGIO. IL CAPO SBARCA
ASPETTAMI QUI SE LI VEDI SPUNTARE DA DIETRO IL PROMONTORIO, SUONA LA SIRENA

IL FURFANTE ROVISTA DA CIMA A FONDO L'ALLOGGIO DEI BIMBI
STAVOLTA LA TROVERÒ QUELLA DANNATA MAPPA. UN'OCCASIONE COSÌ BUONA NON L'AVRÒ PIÙ. DOVE POSSONO AVERLA NASCOSTA QUEI MOCCIOSI?

INFINE, ECCOLA, LA FAMOSA PIANTA DENTRO UNA SCARPA, MA...
MA COM'È POSSIBILE? È SOLO UNA METÀ! E L'ALTRA? DOVE L'AVRANNO NASCOSTA? QUI NON MI CI RACCAPEZZO!
ALBERO
100 PASSI
TESORO
DUE FRATELLI

LA SIRENA!... DEVO SCAPPARE! IN FONDO MEZZA PIANTA È MEGLIO DI NIENTE. FORSE POTRÒ TROVARE IL TESORO ANCHE CON QUESTA SOLA..
VENGO!
Locand
TU TUUU TU TU TU TU

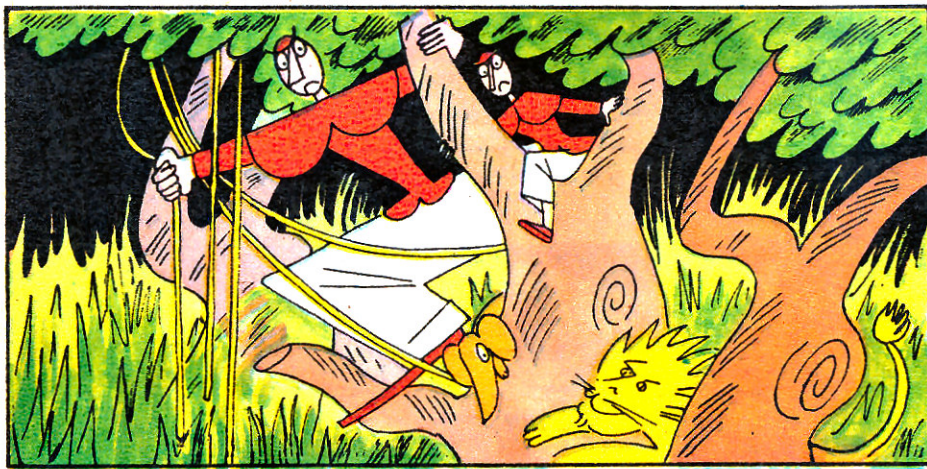
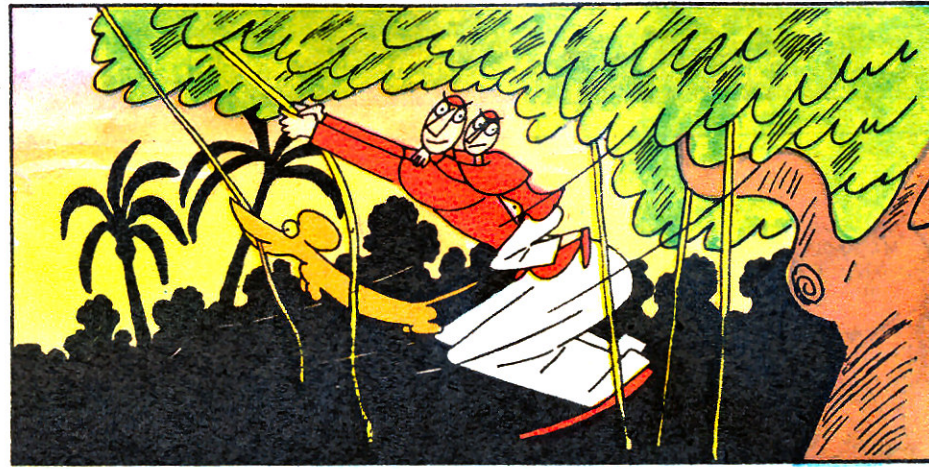
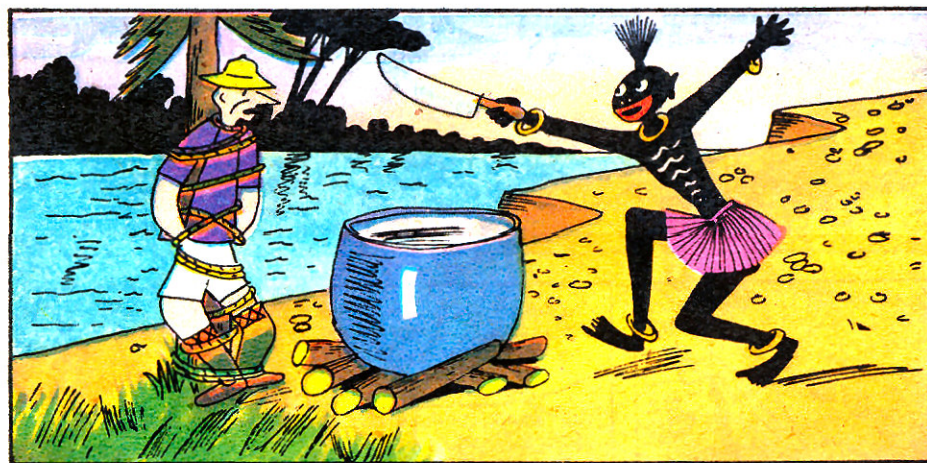
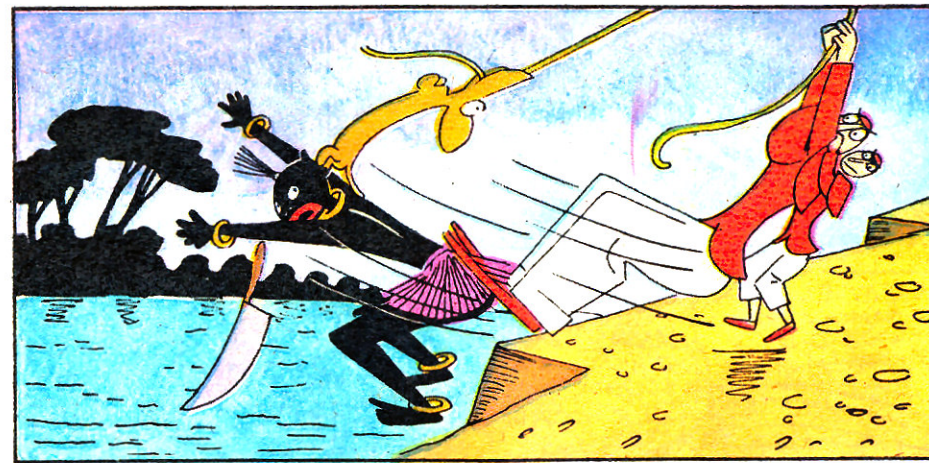
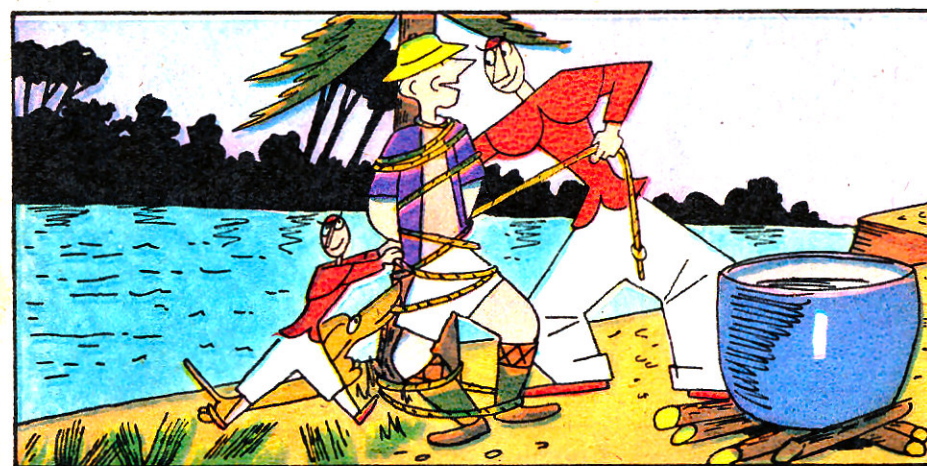
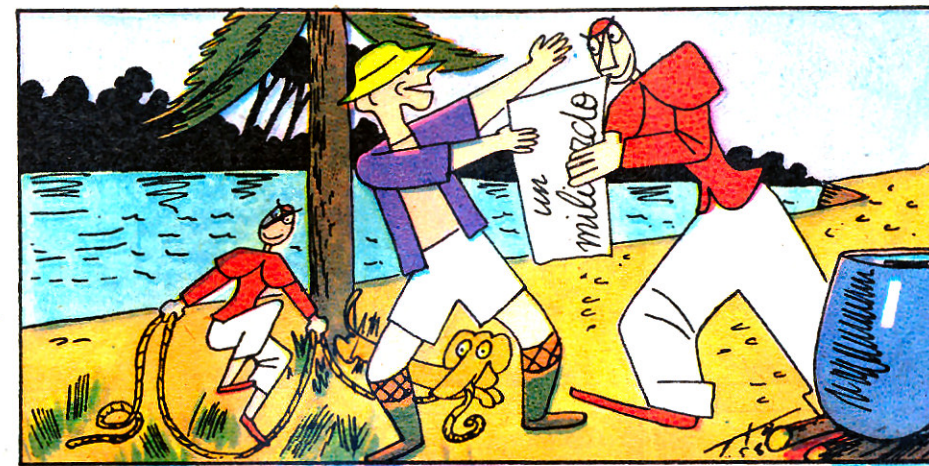
CASA NOSTRA IN VISTA! GUARDA GUARDA! QUEL MOTOSCAFO È PROPRIO LÌ DAVANTI
STANNO PESCANDO.. ORA S'ALLONTANANO
22

MA UN'AMARA SORPRESA ASPETTA I BIMBI
SPARITA! HANNO RUBATO LA METÀ DELLA MAPPA CHE AVEVAMO NASCOSTO NELLA SCARPA
LO SAPEVO CHE QUEL TIPACCIO CONTINUAVA A SPIARCI. PER FORTUNA LA SECONDA METÀ L'AVEVO CON ME NASCOSTA ADDOSSO

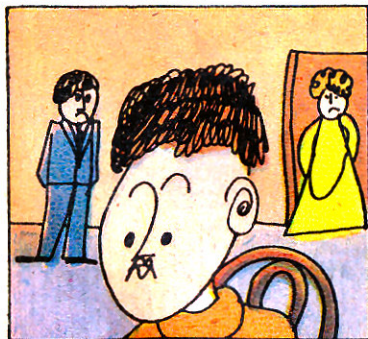
ECCO, NONNO. QUELLA CARTA DEL TESORO DI CUI VI ABBIAMO PARLATO. L'ABBIAMO DIVISA IN DUE PEZZI PER ESSER PIÙ SICURI CHE NON CE LA RUBASSERO.. E UNA METÀ È SPARITA... È STATO L'UOMO VESTITO DI NERO
INSOMMA, CHE COS'È TUTTA QUESTA STORIA? MI STATE PRENDENDO IN GIRO?
MA NO, NONNO, È COSÌ.... MA IO LA RICORDO. POSSO RIDISEGNARLA..

UHM! DA QUESTO PEZZO NON SI CAPISCE MOLTO E VA BENE: VOGLIO CREDERVI. DOMANI PARTIREMO PER L'ISOLA BALUCCIA E VEDREMO CHE RAZZA DI TESORO RIUSCIRETE A TROVARE!
22 continua

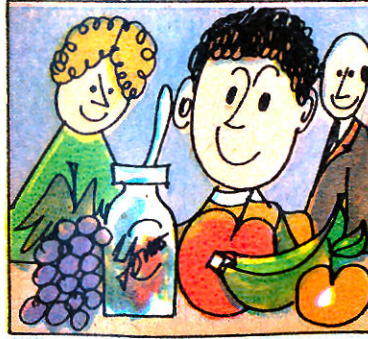
1. Il signor Bonaventura
che va in cerca d'avventura
dal pensiero ininterrotto
della giungla vien sedotto.

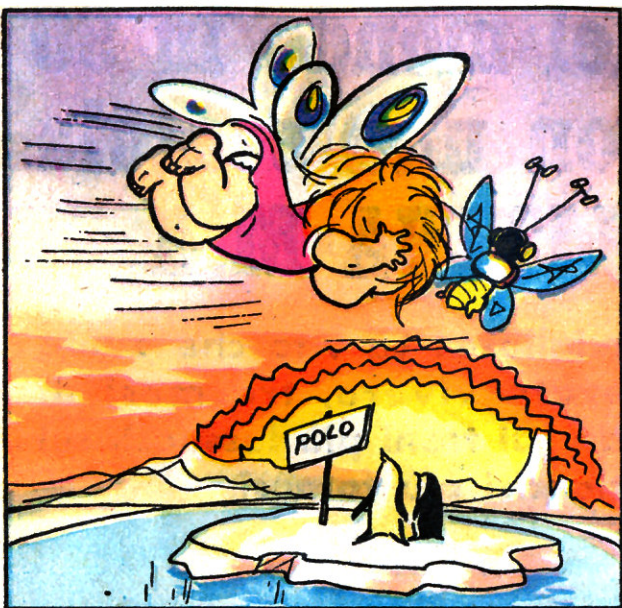
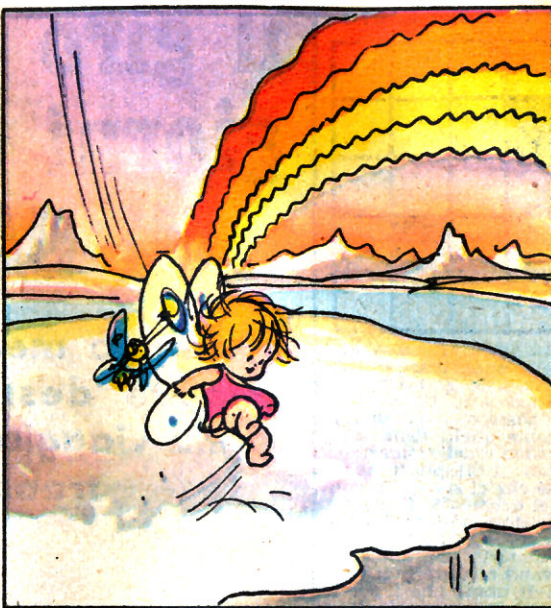
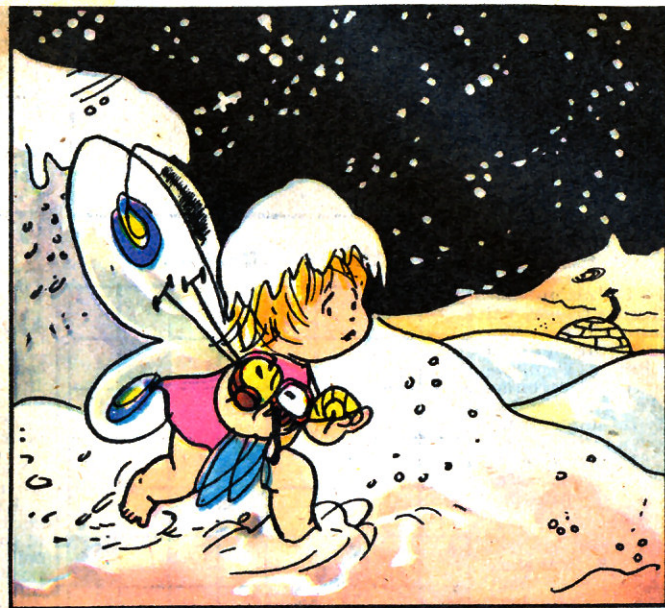
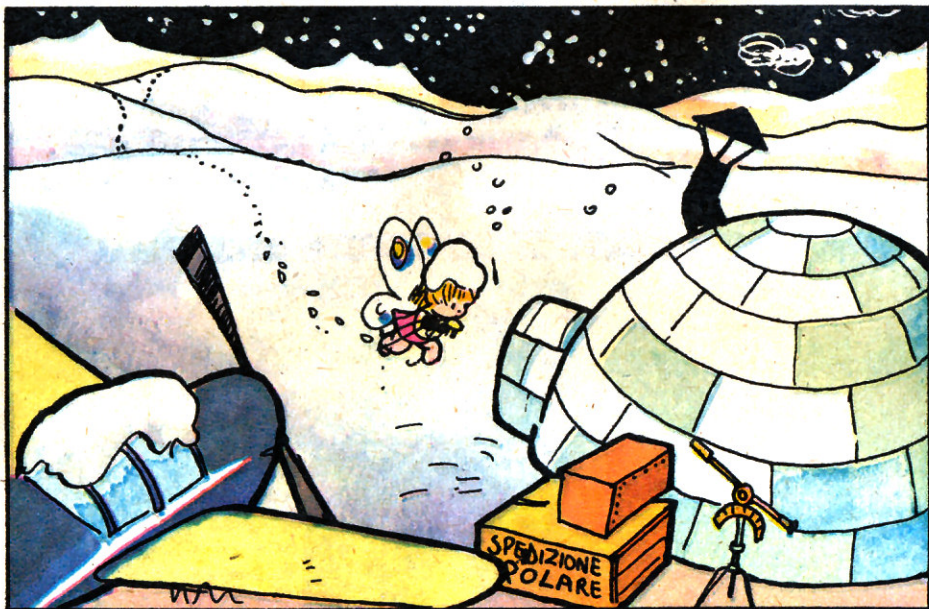
2. Detto fatto: con che gusto
tra le piante d'alto fusto
a violar della foresta
il mistero, ecco, s'appresta.

3. Ma sorpreso ed inseguito
da un leone inferocito
deve in fretta e senza indugio
sul baobab cercar rifugio.

4. Poi, sospeso ad una liana,
via per l'aere, a mo' di rana,
con un lancio audace e snello
fugge a vol, Tarzan novello.

5. Prigioniero un viaggiatore
agghiacciato è dal terrore
che dal negro venga messo
nel paiolo a far da lesso.

6. Mentre il negro al sacro rito
si prepara imbaldanzito
una strana forza occulta
retrovia lo catapulta.

7. E' un celeste messaggero
inviato al prigioniero
quel che è sceso dal di là
per ridargli libertà?

8. Dal pericolo scampato
per quel tiro indovinato
premio dà l'esploratore
al cortese salvatore.

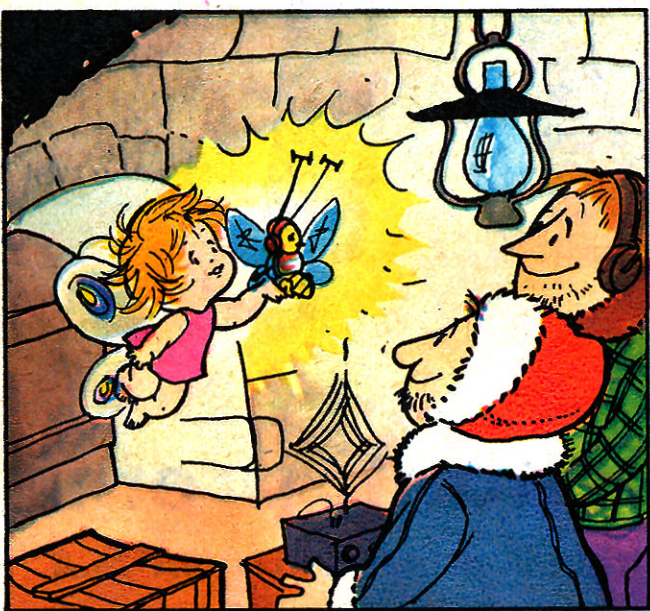
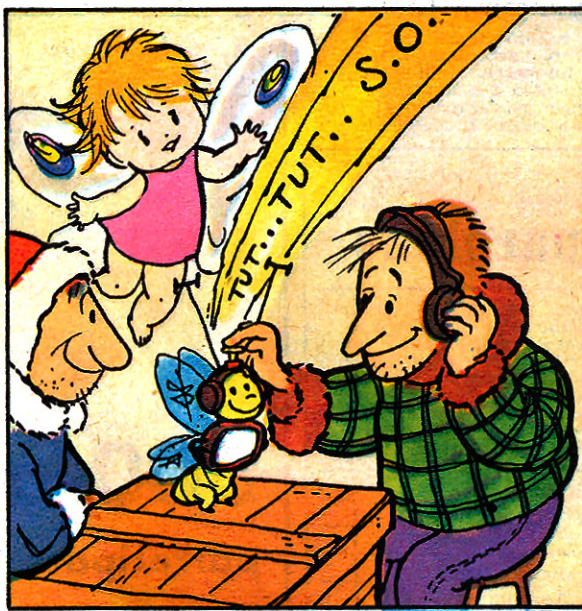
YOMINO E LA SALUTE DI ALBERTINO

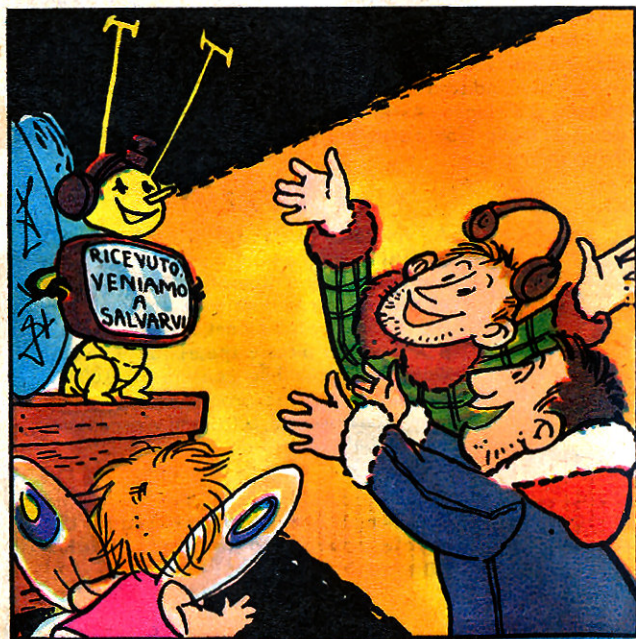
Soggettista: CLAUDIA MANDELLI - anni 6 e 12 - Bella Venezia - BRIVIO (Como)

Magro e gracile, Albertino
non è più quel bel bambino
che correva spensierato
perchè aveva sempre fiato.

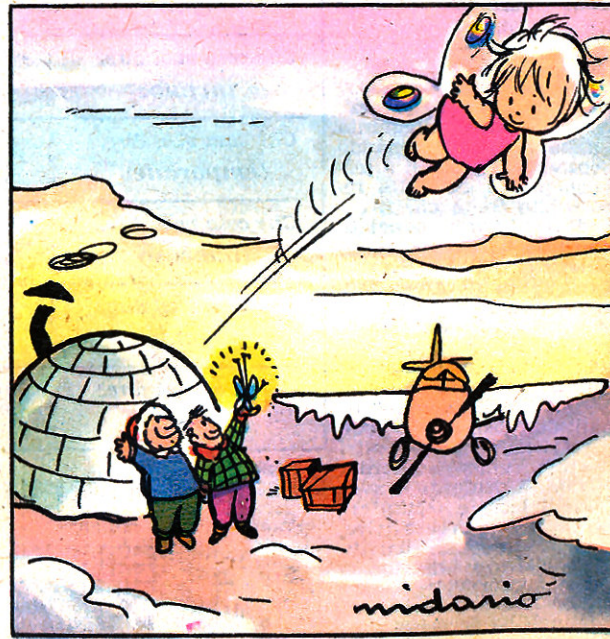
Ora è un altro e non può andare
neanche a scuola per studiare.
Disperati babbo e mamma
son per questo grande dramma.

Per fortuna c'è Yomino,
sano, forte e bel bambino,
che s'è messo già in azione
per salvar la situazione.

Or vedrete quanto vale
la sua cura razionale...
Ogni giorno, frutta e YOMO
fan del bimbo un vero uomo...

Grazie a YOMO ed a Yomino
sano e vispo è già Albertino.
Anche a scuola, molto in breve,
egli impara quanto deve.

1. Alibella parte a volo
nientemen che verso il Polo;

2. con sè porta fin lassù
la libellula Tivù,

3. e sen va, senza paura,
nella gelida pianura.

4. E cammina che cammina
ecco qui una capannina:
è l'« igloo » per i lavori
di due dotti esploratori.

5. Ma là dentro i due scienziati
dal gran gelo son bloccati,
e la radio non funziona...
Il coraggio li abbandona.

6. Ma in soccorso, evviva evviva!
Alibella adesso arriva,

7. ella mette a lor servigio
la libellula prodigio.

8. E con quella son trasmesse
le imploranti « S.O.S. ».

9. Or, tra il mondo e quei due saggi,
c'è uno scambio di messaggi.

10. Sono salvi! Ma, inquieta,
Alibella ha un'altra meta:

11. cercar deve, trepidante,
Bimbo il piccolo elefante.

GIOCHI

Esercitatevi nel francese...

Le definizioni date vanno risolte, nel primo gioco, nella equivalente parola in lingua « francese » e, nel secondo, nell'equivalente parola in lingua « inglese ». Provatevi: vi divertirete e vi istruirete. Le soluzioni al prossimo numero.

Orizzontali: 1. Temere - 8. Scanalare 9. Estate - 10. Saggio - 11. Vedovo - 13. Negazione - 14. Ella, essa - 15. Epoca - 16. Quasi ridere - 17. Slancio - 19. Preposizione - 21. Udito - 23. Intonacato - 24. Le consonanti di topo.
Verticali: 1. Scoppiare, spaccare - 2. Rastrelliera - 3. Nonno, avo - 4. Congiunzione negativa rovesciata - 5. Nati - 6. Bandiera - 7. Specie di ragno - 10 b. Guarnire - 12. Fata - 18. Legge - 20. Avverbio: non - 22. Congiunzione.

...e nell'inglese

Orizzontali: 1. Completamente - 5. Pronome - 7. Disfare, annullare - 8. Vincere - 9. Abbreviazione di editore - 10. Orgoglio, presunzione - 12. Vedere - 14. Oppure - 15. Di addestramento, di allenamento - 17. Sud Africa - 18. Struzzo - 22. Negazione - 23. Luogotenente, abbrev. - 24. Congiunzione se, come se.
Verticali: 1. Domanda, questione - 2. Sotto, al disotto - 3. Come uguale (abbreviazione) - 4. Cima, sommità - 5. Imperfetto del verbo nascondere - 6. C'è anche quella atomica - 8. Agg. di filo metallico (i=y) - 11. Congiunzione non (scomposta) - 13. Oriente, levante - 16. Conte, governatore di provincia (i=j) - 19. Così - 20. Pron. neutro - 21. Metà mano.

Parole incrociate

Orizzontali: 1. Il moto alterno delle onde marine - 5. Il levante - 6. E' svelto, il grosso topo - 8. Un giorno appena passato - 9. Buoni odori, come quelli della salvia, del timo e del rosmarino.
Verticali: 1. Il più noto e bel nome che ci sia - 2. Il rovescio del dritto - 3. Il punto cardinale dove spunta il sole al mattino - 4. Minime particelle di materia, che un tempo venivano credute indivisibili - 7. Il nome che i poeti danno all'aria.

Quadrato

1	2	3	4
2			
3			
4			

E E O O O O O
O B D D L L N
R R

Distribuire queste sedici lettere nelle sedici caselle del quadrato, in modo da formare le quattro parole che ora suggeriamo:

1: Colpa volontaria. - 2: Stima, considerazione, che se si perde non si trova più. - 3: Elogio. - 4: Il monte sul quale Mosè ricevette le tavole della legge.

Se le parole formate sono quelle esatte, si potranno leggere anche dall'alto al basso.

Sciarada

Il PRIMIERO significa, o bambino,
ingerire dell'acqua, o latte, o vino.
E' nota pianta tessile, il SECONDO,
e dà una buona tela in tutto il mondo.
Della vecchia Germania, il mio TOTALE
è stata grande e bella capitale.

Anagramma (5)

La pala che nel rapido girare
fa muover e volare l'aeroplano,
anagrammata è un pesciolin di mare
lungo sì come un dito d'una mano.
Anagrammata ancor pazientemente
ci dà uno scherzo usato di frequente.

Tre ragazzi e un cane

Vi voglio oggi raccontare una storia un po' commovente, i cui protagonisti sono tre ragazzetti francesi di 12 anni inseparabili amici: Michel Maure, Pierre Roche e Gerard Bernardi; e un bel cane da pastore: « Ric ». I tre amici decisero di fare una gita in montagna e partirono in compagnia di « Ric ». A sera inoltrata i ragazzi non erano ancora tornati e subito parenti e amici si misero in allarme e furono organizzate squadre di soccorso che si avviarono alla ricerca dei tre. E finalmente, a mezza costa, ecco apparire i ragazzi: due portavano una barella sulla quale era steso « Ric », e dietro veniva il terzo che appariva stanchissimo.

Che cosa era successo? Lo raccontò uno dei razazzi. Avevano appena raggiunta la mèta della gita, quando videro «Ric» rotolarsi a terra con penosi guaiti. Si resero subito conto che il cane doveva aver mangiato delle erbe cattive e si era avvelenato. Allora Pierre, buon camminatore, era sceso fino ad un paesino percorrendo sei faticosi chilometri, s'era procurato due lunghi pezzi di legno per costruire una barella e aveva acquistato un litro di latte, antidoto ben noto contro gli avvelenamenti. Gli altri due erano rimasti a guardia del cane. Il quale dopo aver bevuto il latte e (scusate!) aver rimesso le erbe cattive, era stato steso sulla barella e la comitiva aveva ripreso la via del ritorno.

La Società protettrice degli animali ha deciso di conferire un premio ai tre generosi ragazzi.

SIRIO

IL QUIZ

Paroline... parolone

Quante volte, incontrando in una lettura un termine un po' strano, avete domandato alla mamma o al papà: « Che cosa vuol dire questa parola? ». Vi diamo qui alcune parole un pochino difficili. Si tratta di sapere esattamente che cosa significano. Accanto ad ogni domanda vi sono tre risposte. Una delle tre è quella esatta. Provate da soli, pensandoci bene prima, a indicare quale delle tre risposte è quella giusta. Al prossimo numero vedrete se avete risposto bene. Se sì, sarete fieri!

Che cosa vuol dire?	Risposte	
apprendista	1. - Colui che corre . . . . 2. - Colui che scrive . . . . 3. - Colui che impara . . .	—
esterno	1. - Ciò che sta fuori . . . . 2. - Ciò che è importante . . . 3. - Ciò che sta vicino . . .	—
vasto	1. - Largo, spazioso . . . . 2. - Alto, lungo . . . . 3. - Inutile	—
invano	1. - Pronto, attento . . . . 2. - Inutilmente . . . . 3. - Lento	—
temporaneo	1. - Provvisorio . . . . 2. - Duraturo . . . . 3. - Molto vecchio . . .	—
timoroso	1. - Coraggioso . . . . 2. - Pauroso . . . . 3. - Indifferente . . .	—
insipido	1. - Senza colore . . . . 2. - Senza sapore . . . . 3. - Ostinato	—
ottimo	1. - Il migliore . . . . 2. - Bellissimo . . . . 3. - Bravissimo	—

Soluzione dei giochi del numero precedente

Francese

Inglese

Parole incrociate

SACRO
TROIA
ALE
ABATE
BORIA

L'occhio a me!: due; nove; cento; dodici; tremila; trentuno; ventinové; settantuno; quattordici; novantasette. — **Sciarada:** sci-arpa. - **Sciarada:** firmamento.

NOI, DELLA III B

A parte Ettore, nato a Bologna da madre piemontese e da padre laziale, eravamo tutti quanti lombardi, noi della 3 B. Non che la cosa ci riempisse di orgoglio speciale: ma, senza dubbio, provammo una certa sorpresa quando, per la prima volta, sentimmo parlare Salvatore.

Era una mattina fredda di gennaio. La neve aveva cominciato a cadere verso l'alba, sopra un terreno brullo e ghiacciato: e alle nove, all'ora, cioè, in cui Salvatore entrò in classe, c'era tutto quanto bianco, attorno: tetti, strade, alberi. Era molto bello vedere nevicare. Dal mio banco — messo proprio accanto alla finestra — potevo vedere i fiocchi scendere lenti dal cielo di un grigio compatto, e posarsi, leggeri, sopra il giardinetto del Ginnasio. Chissà che battaglie avremmo potuto fare, all'uscita!... Ci saremo, come al solito, divisi in due squadre, e...

Fu a questo punto che entrò Salvatore. Era accompagnato dal Preside; e il Preside disse alla signorina (non era la nostra cara, buona insegnante, era una supplente che aveva la voce nasale):

— Eccole quel ragazzo di cui le ho parlato. Le raccomando.

— Lasci fare, signor Preside — rispose la signorina, mentre il Preside se ne andava.

Cadde il silenzio. Un silenzio pieno di curiosità. Guardavamo tutti quanti verso il nuovo venuto, che se ne stava sulla soglia, tormentando con le dita nervose il bordo del suo berretto blu. Era un ragazzo della nostra età, tredici, quattordici anni; bruno, con capelli crespi, con occhi che (quando li potemmo vedere) ci guardavano, accesi ed intensi. Aveva un cappotto che gli scendeva quasi sino ai piedi, ed una pesante sciarpa di lana verde che gli fasciava il collo, tanto da fare apparire troppo piccola la testa.

Fu la supplente a rompere il silenzio:

— Questo — disse — è il ragazzo di cui vi ho parlato. Viene dalla Sicilia, la terra del sole. — Si volse al ragazzo, e: — Tu sei il nuovo alunno vero? — chiese, per quanto non ce ne fosse bisogno.

Il ragazzo annuì, senza aprir bocca; la supplente riprese:

— Gennaio non è ottobre: voglio dire che vieni con noi ad anno scolastico già inoltrato. Ma sono sicura che farai in fretta a metterti alla pari con gli altri, ed a trovare dei buoni amici. Ora, su, togliti il cappotto, e trovati un posto. C'è un posto libero, ragazzi?

Carletti (non era della nostra compagnia), si alzò:

— Qui nel mio banco, signorina — disse. Carletti era nel terzo banco.

— Bene. Vai pure, lì, mettiti nel banco...

Salvatore andò al suo posto, seguito da tutti i nostri sguardi attenti. E la signorina:

— Allora, — disse (e Salvatore si alzò subito) — come ti chiami?

Un attimo di silenzio, poi:

— Salvatore Caccialepre — fu la risposta.

Scoppiammo a ridere, a ridere come tanti stupidi. Non chiedetemi, ve ne prego, il perchè. Non saprei cosa rispondere. Forse, perchè era la prima volta che sentivamo quel cognome, forse perchè quel modo di parlare, quell'accento siciliano ci riusciva nuovo, forse. appunto, era perchè eravamo dei ragazzi pieni di voglia di ridere...: insomma, fu una risata generale. Salvatore divenne rosso come una scritta al neon e la supplente, montata di colpo su tutte le furie, diede un gran colpo sulla cattedra:

— Che succede?... Che succede?... Che c'è da ridere? Silenzio, o ve ne pentirete! Silenzio, villanzoni!... Tu, Fumagalli — esclamò poi, puntando l'indice verso uno di noi — si può sapere che cos'hai da ridere?

Fumagalli, un ragazzo milanese, si alzò, paonazzo e con gli occhietti lucidi:

— Niente, ho, — mormorò, sforzandosi di star serio, mentre risate incontenibili risuonavano nell'aula — ma... così... Caccialepre...

— E' un cognome come gli altri!... — esclamò la professoressa — e non vi permetto di riderne! Basta, o chiamo il Preside!

Il nostro Preside (dovunque sia, Professor Paccagnella, Le mando un riverente saluto), era buono, sì, ma giusto. E noi sapevamo di avere torto. Si fece silenzio.

— Allora, Caccialepre — riprese la supplente — continua. Da dove vieni?

— Da Santa Madre, in Sicilia.

— A che punto sei col programma?

Salvatore spiegò tutto, con precisione. Un paio di volte la supplente dovette farsi ripetere le risposte, perchè il ragazzo aveva un accento siciliano molto, molto stretto. Ma alla fine, non ridemmo più.

Facemmo un paio di risate più tardi, quando Gian propose di scrivere un Dizionario «dal Caccialepre in italiano», ma poi non badammo più a nulla.

Ma, chissà perchè (e noi della 3 B, in complesso, eravamo dei bravi ragazzi, non riuscimmo a fare amicizia con Salvatore. Se ne stava in silenzio, tutto il tempo. Restava per minuti e minuti a guardare la neve, che scendeva gaia ed abbagliante; nell'intervallo, non parlava se non per rispondere; e quando le lezioni erano finite, non restava con noi per la strada a fare a palle di neve, neppure per un minuto. Si imbacuccava nel suo pastrano, tornava a casa.

— Quello lì — disse una volta Ettore, durante un intervallo — si dà un po' troppe arie. Non parla mai.

— Sarà per via del cognome — insistette Fumagalli.

— No, — fece Alfredo, con l'autorità che gli derivava dall'essere il capo — niente affatto. I casi sono due: o si è offeso perchè abbiamo riso, il primo giorno, o è perchè si sente solo. Ecco tutto.

— Se si sentisse solo — azzardai — cercherebbe compagnia, no? E invece... ».

In quel momento, Salvatore rientrò in aula; smettemmo di parlare, imbarazzati. Ma non parve curarsi di noi, andò al suo banco. E quando Alfredo, più tardi, andò ad offrirgli un posto nella banda, per la battaglia a palle di neve, progettata per sabato pomeriggio Salvatore scosse il capo, e:

— Non posso — mormorò.

Eravamo ragazzi. non notammo la malinconia nella sua voce.

— Beh, si arrangi — esclamò poi Alfredo, indignato — e vada all'inferno, lui e le sue arie.

— Vedete come sono i siciliani? — osservò Ciannino Brignoli, che non ne aveva mai conosciuti — tutti uguali. Dicono che siamo polentoni, noi, e ci chiamano *nordisti*...

— Ma va!

— Giuro! *Nordisti*. Dicono che siamo polentoni. Per questo si danno le arie.

— Bella roba! Se noi siamo polentoni, beh, loro sono terroni. E se noi siamo *nordisti*, loro sono *sudisti*, ecco!

Ci sforzammo, da quel giorno: ma non riuscimmo ad ignorare Salvatore. Ci spiaceva, dopo tutto. Una volta, mentre stavamo progettando un concertino-jazz, io, volgendomi improvvisamente verso di lui, vidi che ci guardava. Aveva occhi tristi, lucidi. Come se avesse pianto. Chissà perchè, mi sentii come freddo al cuore.

Ma poi, venne la crisi.

— Come sapete, ragazzi — disse la supplente. con la sua voce nasale — tra dieci giorni ci sarà la festa della scuola. Tutte le classi gareggeranno in una bellissima accademia. Sono, anzi, lieta di dirvi che sarà una manifestazione importantissima: interverranno il Prefetto, Monsignor Vescovo, il Provveditore agli Studi e il Podestà...

Avevamo, si intende, la massima stima per le autorità: ma la cosa ci lasciò un poco indifferenti. La supplente, allora:

— E' incredibile — esclamò — il vostro scarso entusiasmo!... Ma tuttavia questa, che dicono sia la miglior classe del Ginnasio, non dovrà sfigurare. E così, faremo... faremo... — sorrise: ho una magnifica idea: sarete voi a suggerire ciò che farà la 3 B, e...

Un concerto — esclamò Alfredo, balzando in piedi — un concerto di jazz!...

Una ovazione, alla quale si associarono persino le ragazze del quartiere centrale, accolse la proposta di Alfredo; ma la supplente impose subito il silenzio, battendo vigorosamente il tampone della carta assorbente sulla cattedra:

— Silenzio! — gridò — o vi sospendo tutti quanti! Silenzio! Ho detto che deciderete voi ciò che farete. Ma ci deve essere ordine e disciplina!... Senza ordine e disciplina, non si concluderà mai nulla! Oh! Dunque — riprese, più calma — attenti. Tirate tutti fuori un mezzo foglio... — ubbidimmo. — Ed ora, ognuno di voi scriva, in alto a destra, il suo nome. Nel centro del foglio, il suo suggerimento. E così, si vedrà. Avanti! Cominciate.

Fremevamo d'entusiasmo. Era fatta! Al primo concerto, sì, non ci avevano lasciato suonare, ma come avrebbero fatto ad impedircelo ora, con il Prefetto, il Podestà, il Vescovo, il Provveditore?...

Corsero rapidi sussurri, febbrili consultazioni...

Non ci voleva molto, a capire: *«Concerto - jazz»*, scrivemmo tutti quanti.

La supplente ritirò i fogli. Dopo l'intervallo, rientrò in classe raggiante, e:

— Ragazzi, ho letto i vostri suggerimenti — comunicò, mentre stavamo nel più assoluto, attento silenzio — ed ho molto apprezzato i vostri sforzi. Sono certa che la 3 B farà una magnifica figura all'accademia... — fece passare qualche foglio, e: — il suggerimento che ho creduto bene di accettare è questo ... benissimo. Allora, faremo una meravigliosa sfilata dei costumi regionali italiani.

... regionali italiani.

C'era tanto silenzio, che le due parole echeggiarono, come in un deserto.

Ci pareva di avere ascoltato un'altra lingua.

Non avevamo capito.

Sfilata dei costumi regionali italiani?

E il concerto-jazz?

Eravamo sgomenti, ecco. Ci guardammo in viso. Alfredo era pallido; e la supplente:

— Naturalmente — disse — c'è stata anche qualche altra idea. — Si volse ad Alfredo, e: — E tu. Rossi, come al solito, hai suggestionato tutti quanti, con quella tua mania del jazz, o come diavolo si chiamano quei versacci americanoidi... ma qualcuno di buon senso ha suggerito qualcosa di bello e di poetico... e, soprattutto, di italianissimo. La sfilata dei costumi regionali. Non è magnifico?

— Oh, sì! — esclamò il primo della classe, Filippi, che diceva sempre di sì.

Ma fu l'unico a parlare. Il silenzio era così freddo, che la supplente:

— Rossi — disse non è magnifico?

— Beh... se lo dice lei...

— Certo che lo dico io. Anzi, ho già predisposto tutto. Devo subito dirvi che non ci sarà da spendere

(Continua a pag. seguente)

NOI, DELLA III B

(continuazione dalla pagina precedente)

nulla, perchè i costumi, nuovi e fiammanti, si possono noleggiare, per poche lire, da quel negozio, « Maschere ed addobbi », che si trova in Piazza Castello... — trasse un foglio, e: — cominciamo subito: è meglio non perdere tempo. Tu, Bianchi, — disse, rivolta a Luisa, la capoclasse: — tu sarai la Venezia Giulia...

Luisa guardò fugacemente Alfredo, e poi: — Sì, signorina, — mormorò.

— E tu, Verdini, la Venezia Tridentina...

— ... sì, signorina...

Fu triste, triste. Toccò ai maschi, poi. La supplente si volse a Salvatore:

— Caccialepre, tu sarai la Sicilia, naturalmente, la tua bellissima isola del sole...

— E dài col sole! — borbottò Alfredo — come se qui piovesse sempre!

— Che hai da borbottare, Rossi? Tu parli troppo, ragazzo. Ne terrò conto. In ogni caso, tu sarai la Basilicata, e basta con le chiacchiere... in quanto a te, Milani, tu sarai l'Abruzzo e Molise...

— No, un momento — cercai di protestare — no, io...

— Hai qualcosa contro l'Abruzzo e Molise, Milani?

— No, cosa c'entra, ma...

— Basta. Tu, Lupi... vediamo... sì, tu sarai l'Emilia... Bologna, la dotta... sicuro: tu hai gli occhiali, andrai benissimo...

Quel pomeriggio, verso le quattro, Alfredo mi chiamò al telefono. La sua voce era malinconica come la pioggia gelida che scendeva dal cielo.

— Siamo tutti a casa mia — disse.

— Ci verrei anch'io, ma devo finire il compito...

— Non importa. Ti telefono per via di quella... sfilata in costume...

— Già, pensa che devo fare l'Abruzzo e Molise!...

Alfredo scoppiò in una amara, cupa risata:

— Figurati che Gian e Fumagalli devono rappresentare i territori libici. Gian farà la Tripolitania, e Fumagalli la Cirenaica.

— No!

— Eh, sì. Ma chi ha suggerito questa roba. la pagherà. A proposito, che ne dici, tu?

Beh, avevo un sospetto...

— Sai, — dissi — ho un sospetto...

— Te lo dico io: è stato Caccialepre. Sicuro come l'oro puro. Non può essere stato che lui.

Lo pensavo anch'io.

— A nessuno di noi — continuò Alfredo — era mai venuto in mente di fare una cosa simile. E poi, sono certo, nessuno ha tradito, e tutti hanno scritto suggerendo il concerto. E' stato Caccialepre. Ma adesso basta. Domattina ti dirò. Ho una idea, che metterà per sempre a posto quel tale, lui e la sua isola del Sole...

L'indomani, Alfredo — mentre stavamo andando alla Palestra Civica per l'ora di ginnastica — ci espose il suo piano. Cominciò così:

— Ragazzi, io devo fare la Basilicata. Come credete che vada in giro vestita, la gente della Basilicata?

— Mi pare... — rispose Pino — mi pare che abbiano gli stivali di pelle di capra e una fascia rossa, e...

— Bravo scemo — gli disse Alfredo. — Come dire che in Lombardia vanno vestiti con i calzoni alla

zuava verdi e le scarpette con la fibbia d'argento. Vanno, invece, tutti vestiti da gente civile, no?...

— Sì, ma i costumi regionali...

— Uffa, con questi costumi regionali! All'inferno!... Poi, càpita di andare in Francia o in Inghilterra, e quelli si aspettano di vedere gli italiani vestiti da maschere!... Sono brutte figure, ecco!

— Bravo! — esclamammo. Alfredo, acceso in viso, riprese:

— Saranno belle cose, quei costumi, ma... secondo me... cose che vanno bene... beh, solo se sono sincere, ecco. Oppure, per carnevale.

— Bene! — Alfredo ci convinceva tutti.

— Se Caccialepre vuole mettersi in costume, e magari ballare la tarantella, lo faccia pure. Sarà lui solo.

Comprendemmo. Era una idea magnifica. Alfredo riprese:

— Noi andremo all'accademia vestiti da italiani. Ovverossia vestiti come tutti i giorni. Anzi, metteremo i vestiti della festa. Va bene?

— Bene!

— E Caccialepre sarà l'unico in costume!

— Ah, ah! Che risate, ragazzi!...

Era deciso.

Negli otto giorni seguenti (fece capolino il sole, poi riprese a nevicare), prendemmo tutti gli accordi. Fu una cosa perfetta, nessuno si tirò indietro; solo, dovemmo minacciare Filippi, che aveva paura di non conservarsi, così facendo, il 10 in condotta.

Gli unici a non sapere nulla del piano, erano la supplente e Caccialepre. E la supplente, un paio di giorni prima dell'accademia:

— Allora, ragazzi — disse — siamo intesi. Ne ho già parlato al signor Preside che... ehm... insomma, ne ho già parlato al signor Preside. Avete prenotato i costumi?

— Sì — mentimmo in coro.

— E non sarebbe meglio una prova generale?

Borbottammo confusamente di no, e la supplente, allora:

— Va bene — disse — dopodomani alle nove in punto, tutti qui, in classe. In costumi italiani!

Alfredo si alzò:

— In costumi italiani, capito ragazzi? — esclamò.

Applaudimmo; la supplente fu contenta, non impose neppure il silenzio...

Era la mattina fatale. Erano le otto e tre quarti. Giunsi davanti alla scuola, piovigginava. C'era della gente, sotto il portone; i soliti vasi di verde, ed alcune passatoie di fibra. Sgattaiolai in classe; e in breve giunsero tutti. Le ragazze erano piene di paura, ma avevano tenuto fede alla loro promessa; Filippi aveva inviato un certificato medico: non poteva venire, aveva gli orecchioni.

Alfredo e Luisa, per non deludere la supplente e per non far sfigurare la classe, avevano imparato a memoria *« L'addio di Ettore ad Andromaca »*: lo avrebbero recitato. Noi dovevamo fare le comparse, greci e troiani.

Quando giunse Alfredo, tutti ci togliemmo i cappotti. Eravamo proprio ben vestiti, con bianche camicie, cravatte, o maglie, e giacche bene in ordine.

— Ecco — disse Alfredo mettendosi a posto la cravatta a farfalla — in Basilicata si vestono così.

Andammo ai nostri posti, ad aspettare. Salvatore Caccialepre non era ancora venuto.

— Eccolo — esclamò Fumagalli, guardando attraverso la porta socchiusa — arriva!

Fu un momento di tensione. Sentimmo i suoi passi risuonare pel corridoio... ecco, era alla porta. La porta si aprì.

Salvatore entrò, nel silenzio assoluto. Lo fissavamo tutti: ma, davvero, senza malignità.

Sostenne i nostri sguardi. Poi, calmo, si tolse il lungo cappotto.

Un fremito, ma il silenzio non fu interrotto.

Salvatore portava il suo vestito della festa. Un vestito grigio ferro. Se ben ricordo, con un leggero disegno a quadri azzurrini.

Non starò a raccontare ciò che accadde con la supplente. La supplente poteva avere i suoi difetti, ma era una donna intelligente. Si spellò le mani, quando Alfredo e Luisa finirono, tra gli applausi, di recitare *« L'addio di Ettore ad Andromaca »*. Da allora, ci comprendemmo di più, le volemmo più bene.

E da allora, divenimmo amici, noi e Salvatore.

Sicuro, amici. Ci aveva dato una magnifica lezione lui. L'idea della sfilata in costume non era stata sua, ma della stessa supplente; Salvatore aveva scritto sul foglio, come tutti, « Concerto-jazz ».

E non erano mai state arie, le sue: ma timidezza, ecco; timore che in Lombardia i ragazzi fossero diversi che in Sicilia; avevano detto, a lui, sui *nordisti*, tutte le sciocchezze che avevano detto a noi, sui *sudisti*. Ma le sciocchezze fanno svelto a scomparire; come la brina al sole.

Salvatore era venuto alla festa senza costume, per dimostrare che in Sicilia la gente andava in giro vestita come in Lombardia.

Era un *ragazzo di cuore*.

E' venuto a trovarmi un paio di giorni fa; era qui per la Fiera di Milano. Lavora in Sicilia, ora, in una grande industria chimica, ed era qui al nord per affari.

Abbiamo rammentato i vecchi, cari, indimenticabili tempi di scuola, ed abbiamo fatto quattro risate su quella faccenda dei costumi regionali. E gli ho promesso che avrei raccontato tutto.

Non capisco, francamente, perchè ci si debba preoccupare per il destino della tua isola (dove, sì, c'è il sole, ma dove, anche, ci piove), Salvatore, se in essa ci sono (e ci sono certamente) tanti uomini come te. Italiani, come te. Macchè costumi regionali: un abito in ordine è il miglior costume del mondo. Vedi, Salvatore? Sono parole tue, ed io le trascrivo qui, fedelmente. E grazie per i frutti di mandorle.

Sicuro, perchè dovete sapere che Salvatore sa che mi piacciono i frutti siciliani, quelli di mandorle, voglio dire; e me ne ha regalati una quantità. Ho svolto il pacco pesante: c'erano quei meravigliosi, squisiti frutti colorati, pere, mele, ananas, banane, noci, uva... stavano nel cassone di un piccolo, modernissimo camioncino... un modello di lusso, targato Palermo.

Mi sono messo a ridere, e Salvatore:

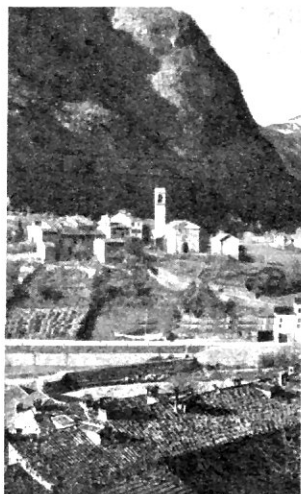
— Ah, hai capito, eh?... Amico mio!... Niente carrettino colorato, eh?... Sì, sì, sono belli, i carrettini... guai a distruggerli... ci vogliono anche loro... ma che vuoi? Il camion, oggi, è più comodo... va più forte...

MINO MILANI

IL NOME DEL MIO PAESE

(DIZIONARIO ETIMOLOGICO DEI COMUNI ITALIANI)

PEDEMONTE
(VICENZA)

Nello stemma si vede una vite carica di bei grappoli, il cui vino riusciva di refrigerio e di conforto ai viaggiatori che nel Medio Evo dalla pianura vicentina si recavano nel Trentino. Un ospizio e una chiesa furono i primi edifici di Pedemonte, e la chiesa, che risale all'anno 989, c'è ancora. Perchè Pedemonte? Perchè è ai piedi di un monte, e precisamente del monte Lavarone. Il nome di questo paese è con una piccola variante, quello del Piemonte, la regione che così, appunto, si chiama, perchè è ai piedi delle Alpi.

ACCUMOLI
(RIETI)

La città venne edificata nel XIII secolo dagli abitanti della regione continuamente minacciati, nelle loro case e nelle loro campagne, dalle prepotenti soldatesche di alcuni tiranelli dell'Abruzzo, e per difendersi da esse fu scelto un luogo adatto, *ad culmines*, cioè presso le cime di alcuni monti: il Pizzo di Sevo, il Vettore, il Ciambella, i quali già costituivano una difesa naturale. Da ***Ad culmines*** si passò a ***Ad cumulos,*** che divenne Accumulos, Accumulo, e infine Accumoli. Nella parte inferiore dello stemma si vedono cinque monti.

CASTROREALE
(MESSINA)

La città aveva altro nome quando nel 1324 Federico d'Aragona, re di Sicilia, in guerra con gli Angioini, vi fece sosta. E trovandola tutta in rovina ne decretò la ricostruzione. Prima d'ogni cosa volle fosse riedificato il Castello Artemisio, al quale dette il nome di *Castrum regale,* cioè Fortezza Reale.

ADELFIA
(BARI)

Un nome dietro il quale c'è la più gentile delle storie. Fino al 1927 i comuni erano due, vicinissimi l'uno all'altro: Canneto (sorto nel 1067) e Montrone (sorto nel 982) sempre in lite fra loro, e i rapporti fra le due popolazioni furono per secoli e secoli quelli che corrono tra i nemici più accaniti. Nel 1927 prevalse finalmente il sentimento dell'amore e della pace: i due comuni si fusero in uno solo il cui nome fu preso dalla parola greca *adelfòs* che significa fratello. Da notare che negli Stati Uniti c'è la città di Filadelfia derivante da due parole greche che significano *amor fraterno.*

Nello stemma della città si vedono, a destra in basso, due fratelli gemelli che si baciano.

STEZZANO
(BERGAMO)

L'antico comune di Stezzano era Stagianum, divenuto poi Statianum, Stazzanum e infine Stezzano. Stagianum viene da *stagium.* Che cos'era lo *stagium?* Era la stanga, la pertica e derivava dalla voce tedesca *stange* che nel medioevo venne poi latinizzata in *stagium.* Per mezzo della pertica veniva misurato e delimitato il terreno. *Stagianum* significa terreno o luogo abitato contenuto entro un certo numero di pertiche. E' interessante sapere che lo *stagium* non era soltanto una misura di lunghezza, ma anche di capacità. Oggi per *stazza* si intende la capacità di una nave. Nello stemma di Stezzano rilucono tre stelle.

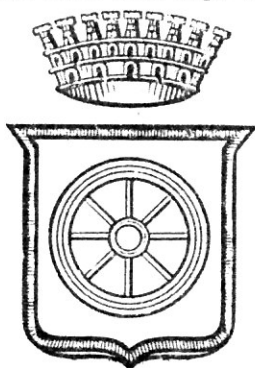
MASSA MARITTIMA
(GROSSETO)

Vi sono più Comuni in Italia che hanno il nome di Massa, il quale significa casa, o gruppo di case di contadini, e viene dal latino *mansa* o *mansum* derivanti dal verbo *manère,* che vuol dire stare, abitare, dimorare. Inutile dire perchè la Massa della provincia di Grosseto si chiami Marittima. Nello stemma si vede un leone rampante dorato in campo rosso. In alto un rastrello, segno, appunto, dell'origine contadina del Comune.

CINGOLI
(MACERATA)

Cingoli viene da *cingere* dal quale derivano cingolo, cintura, cinto, cinghia, recinto, ecc.; e ricorda lo steccato che cingeva l'accampamento romano sul quale, poi, vennero costruite le prime case del futuro Comune. Nello stemma, in alto, si vede la Madonna, e sotto c'è scritto: «Esto cingulum nostrum» cioè «Sii tu la nostra difesa», perchè *cingulum* significava appunto cinta di legno o di mura innalzata a scopo di protezione.

SALE
(ALESSANDRIA)

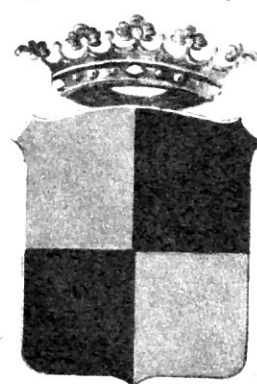
Fondata dai Goti, la bella e nobile cittadina prese il nome dal vocabolo *sal,* usato da quel popolo per significare *recinto, dimora, casa.* Nella lingua italiana sono rimaste le parole *sala, salòne, salotto,* indicanti, appunto, una parte della casa. A Sale è famoso il campanile di San Calocero, *detto il* campanile di mille anni più vecchio della sua chiesa. Questo campanile, difatti, era una torre costruita dai Goti nel V Secolo, ad uso militare. Mille anni dopo accanto alla torre fu innalzata la piccola chiesa di Sant'Ambrogio, e fu così che la torre diventò campanile. Stemma di Sale: una ruota d'oro di otto raggi in campo rosso.

RONCIGLIONE
(VITERBO)

La bella cittadina laziale posta alle falde dei monti Cimini ed in prossimità del Lago di Vico, un antico cratere vulcanico nelle cui azzurre acque si specchia il verde bruno dei monti Fogliano e Venere ricoperti di faggi, deve il proprio nome ad un arnese agricolo, il *ronciglio* o *ronciglione,* che in latino si chiamava *runcilium,* cioè piccolo *runco,* ed il *runco* latino è l'attuale nostra roncola.

Guardate lo stemma: vedrete appunto una roncola tenuta da due lepri. Ronciglione ha una curiosa caratteristica: tredici suoi vicoli non hanno un nome, ma sono contraddistinti da un numero ordinale: Vicolo I, Vicolo II, Vicolo III e così via fino al XIII. Molti secoli dopo gli americani seguirono questo sistema per distinguere le loro strade.

MONZA
(MILANO)

Monza venne fondata, prima della conquista romana, da una tribù di Galli di cui s'ignora il nome originale, ma che latinamente, più tardi, vennero detti Modiciates, e *Modicia* venne chiamato il *vicus* (villaggio) da essi abitato. Da Modicia, attraverso deformazioni dialettali, si giunse, attraverso i secoli, al nome di Monza. C'è poi un'altra spiegazione legata ad una leggenda. Non ha il minimo valore, ma va ricordata per la sua fresca ingenuità. Teodolinda (la regina dei Longobardi) voleva innalzare un tempio in onore di S. Giovanni Battista, ed attendeva un segno del cielo che le indicasse il luogo preciso nel quale edificarlo. Essendosi un giorno addormentata in una campagna posta fra l'Adda e il Ticino, sognò una colomba che le disse: «Modo», cioè: «Qui». Lei allora si svegliò e rispose: «Etiam», che voleva dir «Sì». Da *Modo* e *etiam* si fece *Modoetiam,* e da Modetiam Monza.

NOVELLARA
(REGGIO EMILIA)

L'origine del nome di questo paese che tre fiumi (il Po, l'Enza e il Secchia) circondano, è legata agli antichi tempi, quando tutto il terreno intorno era paludoso. L'evaporazione delle acque produceva nebbia e nuvole in quantità tale che il paese ebbe il nome di *Nubilaria,* cioè paese delle nuvole. Da Nubilaria il nome si modificò gradatamente in Nubelaria, Nuvelaria, Novelaria, Novelara, Novellara.

Lo stemma è diviso in quattro parti: due d'oro, due nere.

AMANDOLA
(ASCOLI PICENO)

E' un graziosissimo paese che sorge su un'altura, e su quest'altura, anticamente, spiccava un mandorlo, il cui biancheggiare, a primavera, si scorgeva di lontano. Il nome latino di mandorlo era *amygdalus,* ma più tardi, quando la lingua si corruppe, fu *amàndolus.* Ed ecco il perchè di Amàndola.

ORMEA
(CUNEO)

Lo stemma della ridente cittadina piemontese reca l'immagine di un olmo nel cui tronco ficca le possenti unghie un leone, simbolo di forza e di potenza. In quell'olmo è l'origine del nome, perchè un tempo la città si chiamava latinamente *Ulmeta,* da *ulmetum* che vuol dire bosco di olmi. Gli abitanti di Ormea si chiamano *ormeaschi,* ma ora sta prevalendo la denominazione *ormeesi.*

(13 - Continua) MOSCA

L'orologio Pendolino

C'era una volta un orologio molto dispettoso; non che fosse cattivo, questo proprio no, ma sebbene avessero l'abitudine di caricarlo sempre alla stessa ora, ogni giorno, egli si divertiva a fermarsi ogni tanto, a guardar fuori della finestra o a curiosare intorno a sè sulla mensola del camino.

Avevano un bel riordinargli gli ingranaggi e le rotelline: niente da fare.

Era un orologio dispettoso.

Caricavano la sveglia per le sette ed egli si fermava alle sette meno cinque; pensare che il suo campanellino aveva un suono davvero grazioso ed era piacevolissimo, al contrario che con tutti gli altri orologi, svegliarsi a quella musica.

Un giorno, stanchi di perdere il treno, di arrivare tardi a scuola, di non mettere a tempo l'acqua per la pasta e di essere svegliati a notte alta dalla suoneria, portarono l'orologio dispettoso in solaio. In principio l'orologio Pendolino, — era questo il suo nome, — fu molto contento di non essere più caricato e di poter guardare i ragni e i topolini che gli passeggiavano accanto ma poi cominciò ad annoiarsi. Aveva un bel suonare il suo campanellino, nessuno poteva udirlo e di certo si erano dimenticati di lui.

Vennero dei giorni molto brutti per l'orologio dispettoso, tanto più che cominciava ad essere tutto ricoperto di polvere e che un ragno maleducato aveva costruito la sua tela tra le lancette ormai ferme. Disperato, l'orologio piangeva tutto solo e tanto pianse che gli saltarono via tutti gli ingranaggi e le viti e proprio dalla suoneria venne fuori una molla sulla cui cima stava un uccellino di ferro battuto.

« Non disperarti Pendolino — disse con la sua vocetta gentile l'uccellino — guarda fuori che bella giornata! »

E se ne volò via dalla molla battendo adagio le ali di ferro perchè si erano un poco arrugginite.

GIOIA

LA RONDINE

La rondine tocca il pagliaio
e l'arco del portico rosso,
stride su l'irto rosaio,
sulla chiara acqua del fosso:

saluta, gaia, chi l'aspetta,
scrollato il sonno invernale,
messaggera benedetta
della casa ospitale:

e le stanche ali raccoglie
nel nido d'argilla antica.
C'è intorno un verdino di foglie,
un sogno lontano di spica.

LINA CARPANINI

Il pane solo

Maria Emilia sta pensando ai fratellini che fra poco scenderanno per la colazione. Ma nella madia c'è un pane solo. Pensa:

— Pazienza. Ne farò cinque fette: e ne mangeranno una per uno.

— E per te?... — le domanda il ragnetto che ricama il muro.

— Per me non fa niente — risponde Maria Emilia. — Non ho fame.

Prende il pane e sta per affettarlo, quando vede sulla porta affacciarsi un bel vecchino.

Ha la barba bianca e fine e gli occhi celesti: è pulito come una giornata lavata dal temporale.

— Bambina — le dice il vecchietto — non mangio da un giorno. Me lo daresti un po' del tuo pane?

— Prendetelo — risponde lei porgendoglielo tutto.

Il vecchino ringrazia e se ne va.

La bimba esce sull'uscio a guardare dalla parte dove si dirige, ma non lo vede più.

Frattanto i fratellini sono scesi e gridano:

— Maria Emilia!... Vieni a vedere quanti bei pani stanno nella madia...

La ragazzina guarda sorpresa.

Dal coperchio sollevato affiorano tanti panini e il loro profumo si spande nella stanza.

— Come mai ce n'è tanti?

— Chi li ha mandati?

— Io non so... — risponde lei — C'è stato un vecchino...

I ragazzi fanno festa alle pagnottelle, seduti intorno alla tavola. Maria Emilia pensa:

— E' il pane della carità.

L. C.

Il tamburino dell'Amba Alagi

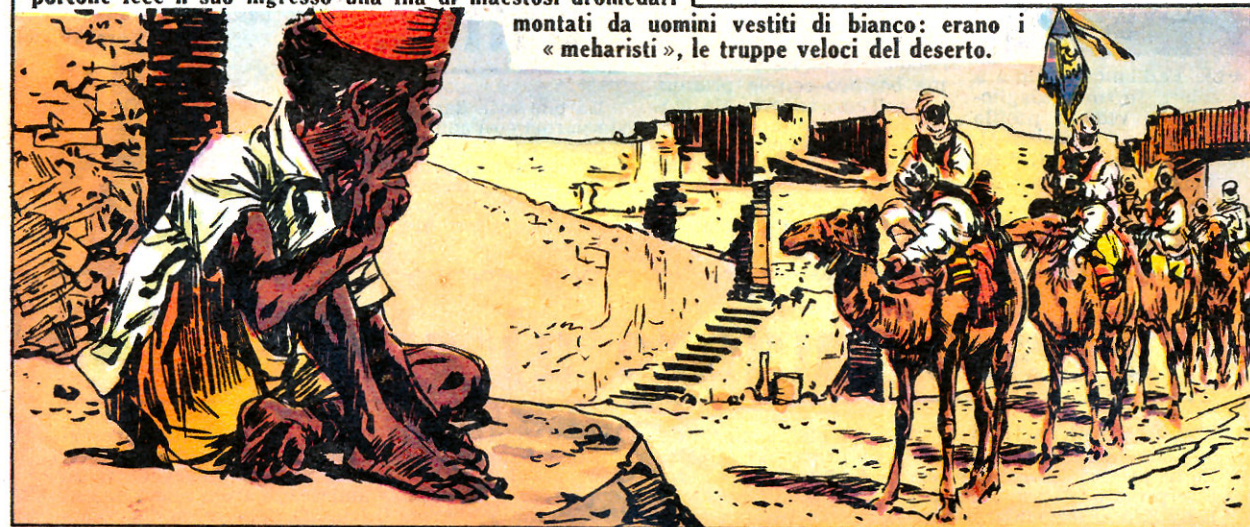
Testo di D'AMI
Disegni di UGGERI

SECONDA PUNTATA - Era l'anno 1930 quando due compagnie di ascari eritrei furono mandate in Libia, per rinforzare alcune guarnigioni nel « serir », l'altopiano roccioso confinante col deserto. Un plotone fu assegnato al fortino di Sebha comandato da Sua Altezza Reale Amedeo d'Aosta. Il mattino seguente al loro arrivo, gli ascari, che non avevano ancora visto il loro comandante, seppero che era partito in aereo per Tripoli. Aumentò in tutti la curiosità di conoscere questo principe di cui avevano sentito parlare come di un grande guerriero, alto, forte, generoso e coraggiosissimo. Al comando del bulugbasci Tamanduà il plotone si schierò per l'alzabandiera.

Mentre il plotone era irrigidito nel presentat'arm, una minuscola figura sgattaiolò dal dormitorio e corse ad allinearsi con gli ascari tenendo un ramo secco al posto del fucile: era Andalù, il figlio seienne che il muntaz aveva portato con sè.

« Andalù - gridò severamente il sergente chinandosi verso il figlio. - Detto tante volte che tu non venire con soldati. Soldati cosa seria, non per bimbi! ». « Soldato anch'io, papà » ribattè il piccolo orgoglioso.

E come per dare una dimostrazione delle sue doti guerriere, il negretto si mise a marciare tutto compunto tenendo stretto il suo ramo come un fucile.

Passavano le ore e l'aereo del comandante non appariva. Il piccolo Andalù osservava quel mondo così nuovo per lui. Dal portone fece il suo ingresso una fila di maestosi dromedari montati da uomini vestiti di bianco: erano i « meharisti », le truppe veloci del deserto.

Andalù si avvicinò ammirato ad osservare uno splendido animale, tutto bianco. « E' il mehara del principe - spiegò l'arabo al fanciullo. - Si chiama Buhundi, è in cammino da tre giorni e ha fame ».

Il piccolo eritreo si mise all'opera. « Il dromedario del principe avere fame. Dover trovare cibo speciale per lui » si disse, e con uno stratagemma allontanò dai fornelli il cuoco della guarnigione. « Capitano chiamare te subito! » gridò.

Il cuoco s'era appena allontanato che il moretto uscì dalla cucina trascinando a fatica il pentolone dove stavano cuocendo gli spaghetti. Era il cibo più buono che il piccolo potesse immaginare.

« Ecco, Buhundi, Andalù portato questo buono per te. Ora mangiare. Principe contento quando lui tornare » disse il bimbo, e rimase orgoglioso a contemplare la scorpacciata dell'animale mentre tutto intorno si levavano le risate e le grida di sorpresa.

(Continua)

Il piccolo scienziato

Chi troppo e chi niente

La giraffa ha troppo collo, e lo gnu ne ha troppo poco; eppure, entrambi sono artiodattili della famiglia delle Antilopi, cui, d'altra parte, somigliano ben poco. Le antilopi, così come siamo abituati a pensarle noi, sono animali pieni di grazia, con zampe svelte e corna sottili.

Ma non si può proprio dire che gnu e giraffa abbiano ereditato l'aspetto armonioso di queste loro parenti strette: il primo ha testa grossa e pesante, niente collo, corna forti e massicce, occhi piccini e non troppo benevoli, coda cavallina e lunga criniera, tanto che nell'insieme fa pensare a un cavallo con la testa di bufalo; e tale connubio, dal punto di vista estetico, è infelicissimo. L'altra ha una testa piccola così, montata su chilometri di collo; corna piccole e ricoperte, salvo che sulla punta, dalla pelle e dai peli, occhi miti e grandi, tanto grandi da permetterle di vedere in tutte le direzioni.

Il collo che lo gnu non ha, se l'è preso, dunque, la giraffa; si potrebbe pensare che il lungo collo di questa sia stato fatto da Madre Natura con le vertebre economizzate nel costruire quello; invece, no: gnu e giraffa hanno, proprio come noi, sette vertebre cervicali, che differiscono fra loro soltanto per la diversa lunghezza.

Unica caratteristica comune a queste due antilopi... fuori serie è la velocità nella corsa; ma anche qui, la giraffa vuol far l'originale e, unica fra gli animali, trotta e galoppa allo stesso tempo: trotta con le zampe anteriori e galoppa con quelle posteriori; il risultato è, manco a dirlo, buffissimo, data anche la lunghezza e la esilità delle gambe. Ma queste gambe dal fragile aspetto possono diventare, al momento opportuno, un efficace mezzo di difesa per la proprietaria: a dispetto della dolce espressione degli occhi, la giraffa, se minacciata, diventa feroce e sa combattere furiosamente a calci, riuscendo qualche volta ad uccidere addirittura un leone.

La giraffa è perciò molto ben attrezzata per sopravvivere; l'unico vero pericolo le si presenta quando beve o bruca l'erba: per far ciò è costretta a divaricare molto le zampe anteriori, mettendosi in una posizione da cui non è facile risollevarsi. Per di più, per bere essa affonda tutta la testa fino alle orecchie nell'acqua, perdendo così momentaneamente la possibilità di guardarsi dal nemico. Lo gnu non ha nemmeno questo svantaggio, e prospera felicemente a dispetto di leoni e leopardi: l'unica cosa da cui non si può guardare sono... gli uomini.

Franca Borelli

Come mi vesto

“La bella stagione„

Se nel «piano» annuale per il vostro abbigliamento c'è in programma un soprabito, *uno solo*, non scegliete il modello redingote. La redingote, in genere, «fa elegante» e limita troppo il proprio uso. Si può ricavare, semmai, da un cappottino o soprabitino già sfruttati, per cambiargli la faccia. Il soprabitino di primavera sarà assai fine e distinto in un classico *shetland* color grigio (nelle stoffe d'ottima qualità ci sono sempre sfumature di colore assai belle) oppure di color azzurrino.

Invece il *tailleur* di primavera è proprio un capo d'abbigliamento da cui non si può prescindere. Con la gonna a pieghe od a cannoni, con la giacchettina a sacchetto, rappresenta la tenuta ideale per quasi tutte le ore della giornata e le occasioni più diverse.

Dal punto di vista economico è accessibile a tutti. Bisogna poi usare alcune furberie, o piccoli grani di saggezza, per essere *à la page*. Se avete una gonna in ottimo stato basterà farci sopra la giacchettina nuova, intonata come disegno e colore. Se possedete invece una giacchetta dall'aria arzilla conviene scegliere la gonna che fa per lei.

Non abbiate la mania del nuovo ad ogni costo. Qualche volta saper indossare e «combinare» — come dicono i grandi, in sartoria — le cose che già si possiedono è più elegante e «proprio» che vestirsi lustri e tirati come un *bonbon*.

La combinazione gonna unita e giacca scozzese è una delle «trovate» più eleganti anche per le signore. Tenuto conto delle debite differenze di modello ci si può avventurare su questa strada senza timore di sbagliare. Evitate gli scozzesi che sembrino proprio utilizzati da una vecchia coperta da cavallo e, in generale, i disegni grandi e chiassosi. (Oltre a tutto, rimpiccioliscono sempre chi li indossa). Non dimenticate che lo scozzese a fondo scuro, con il classico quadro blu, e verde cupo, ravvivato dalla righina gialla, è uno dei più garantiti del mondo.

Se decidete per un cappellino, scegliete la piccola cloche di paglia. Variando il colore del nastro vi servirà per varii vestiti.

Monica

C'è posta per me?

La Russia per le Olimpiadi

Eccovi tre begli esemplari delle serie emesse per le Olimpiadi del 1956.

12 c. lancio del disco, colore rosso mattone; 16 c. salto con l'asta, colore bruno giallo, e infine, di un'altra serie, il 40 c. stampato in tricromia, ci mostra due calciatori in azione durante una partita. Della stessa serie fanno parte il 20 c. podismo; il 25 c. salto con l'asta; il 20 c. lancio del giavellotto; il 40 c. pugilato; il 60 c. sollevamento pesi.

Per i collezionisti di francobolli a soggetto segnaliamo la interessantissima serie di 15 soggetti che riproducono le più celebri navi, antiche e moderne della Marina britannica. E' una emissione inglese fatta per le isole Falkland. Stampa a due colori. In un medaglione ovale si vede il profilo della Regina Elisabetta II, con fondo in colore. Il disegno delle navi sempre in nero.

Fil.

I libri per voi

I GIALLI DELLA FAUNA - di Giuseppe Ciabattini (ed. SEI, Torino, L. 600).

Leggete quanto segue: «A un tratto mi par di udire come un grido strozzato, dietro un cespuglio, e poi sento un fruscio che si allontana rapidamente, come se qualcuno scappasse. Provo a chiamare mio marito, non mi risponde. Allarmata, vado a chiamare dietro il cespuglio. Nessuno! Chiamo ancora. Che effetto terribile faceva la mia voce in quel silenzio assoluto che precede l'alba». E' stato commesso dunque un assassinio? E chi è la signora che è rimasta vedova, poveretta?

Non posso svelarvi il segreto perchè non sarebbe bello da parte mia raccontarvi chi è il colpevole: vi dirò soltanto che si tratta di un caso molto complicato e che dà del filo da torcere al commissario Scoiattolo e al brigadiere Furetto. Come avete capito questo «giallo» si svolge nel regno degli animali che a quanto pare è anch'esso turbato da fattacci di cronaca nera. Il vivace volume comprende sei di queste storie poliziesche, scritte con la tecnica adeguata. Buona lettura; e niente paura, mi raccomando.

Segnalibro

Quanto vale?

Le “bizantine„

E' da tener presente che le monete imperiali romane abbracciano due epoche: l'*alto impero* che incomincia con Augusto, quando nell'anno 2 dell'era volgare egli assunse il titolo di «padre della Patria», oppure lo si fa rimontare fino a Giulio Cesare, calcolandosi difatti spenta la repubblica con la dittatura perpetua di questi (anno 44 a. C.) e alle monete di Pompeo Magno, includendovi così anche i triumvirati e termina in ogni modo con Romolo Augustolo, ossia con la caduta dell'impero d'occidente (476 d. C.), abbracciando nel complesso un periodo di 500 anni; il *basso impero* o l'*impero bizantino*, periodo che incomincia dopo il trasferimento della capitale a Costantinopoli con l'inizio dell'impero d'Oriente (395 d. C.) e si protrae fino alla scomparsa dell'impero romano con la presa di Costantinopoli per opera di Maometto II (siamo nell'anno 1453 d. C.).

Le serie delle monete bizantine sono *di un interesse* relativo anche se le loro caratteristiche destano una certa curiosità.

Moneta d'oro di Costantino VIII (1025-1028) - solido. - Da un lato il busto di Costantino e dall'altro il busto di Cristo con dietro la Croce. Attuale valutazione: 18.000 lire.

La nostra posta

● **Ermanno Martini di Pinerolo.** La moneta di cui al calco è abissina di Menelik, del valore di 3 mila lire, salvo la conservazione. Le 5 lire d'argento del 1879 di Umberto I valgono dalle 1000 alle 3000 lire; lo scudo francese del 1873 è quotato sulle 2 mila lire, mentre la quotazione dell'altra moneta è di poco conto. Un buon catalogo per i prezzi è quello di Antonio Pagani (Milano - Ratto, via Manzoni 23) e dott. Gamberini (Bologna, via Belle Arti 17).

● **Dottor Pompeo Gerelli** (Costenedolo): la moneta da lire 5 con la quadriga di Vittorio Emanuele III è stata coniata nel 1914 e non nel 1916. Troviamo una coniazione nel 1911 (cinquantenario) e poi nel 1926, le 5 lire con nel recto l'«aquila».

● **Pietro Mazzei di Nicastro:** le 5 lire di Vittorio Emanuele II del 1875 sia della Zecca di Milano che di Roma sono oggi valutate se ben conservate sulle 1000 lire.

● **Giuseppe Robotti di Bozzoli:** della sua moneta antica «araba» ci dice poco, specialmente non specifica il metallo. In ogni modo si rivolga al Centro numismatico di Milano, via Maddalena 4.

● **Giuseppe Casati, Nesso:** Le sue monetine estere non hanno valore numismatico. Dal ricalco si vede poco e particolarmente non è specificata la qualità del metallo con il quale sono state coniate.

Fernando Poch

La lingua batte...

Bassilico e Basilico

Questa odorosa pianta erbacea usata per condimento si trova in Firenze e in Toscana, scritta con due *esse*, mentre in quasi tutti i vocabolari è registrata la forma *basilico* con la pronuncia dell'esse sonora. Ma *bassilico* è stato adoprato in passato da eccellenti scrittori, sicchè non è un errore se voi, nello scrivere o nel parlare, di esse ce ne mettete due invece di una.

Da che cosa deriverà questa parola così comune e che indica un tanto semplice prodotto naturale che è pure gentile ornamento in piccoli vasi alle finestre di case modeste, tanto di campagna che di città? Deriva nientemeno che da un aggettivo greco il quale significava regale: *basilikòs* (nell'antica Grecia il re era detto *basileus*).

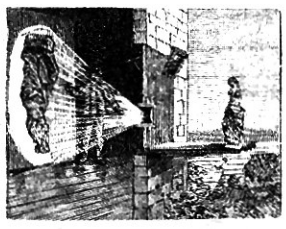
Ettore Allodoli

Posso andare al cinema?

FURIA SELVAGGIA - Un film che, nonostante qualche momento sbagliato, è di pregevole fattura. Lo ha diretto l'esordiente regista Arthur Penn e lo ha interpretato il bravo Paul Newman nella parte di Billy Kid, il leggendario e giovanissimo bandito americano. Questa, tuttavia, non è la storia del fuorilegge, ma più che altro un'interpretazione delle sue gesta fino alla morte. Una schiera di altri ottimi attori si muove in questo *western* che, per alcune scene di violenza, non riteniamo indicato per i più piccoli dei nostri amici.

LA DONNA DEL RANCHERO - Una truculenta storia al centro della quale è la figura di una affascinante donna tormentata da un marito crudele che, alla fine, troverà una giusta punizione. Un film che assolutamente non fa per voi. Regia di Gerd Oswald. Interpreti Anita Ekberg, Sterling Hayden e Anthony Steel.

GLI ITALIANI SONO MATTI - E' la storia di un gruppo di soldati italiani prigionieri, durante l'ultima guerra, in un campo di concentramento americano in Africa. Il film racconta come questi italiani riescano a vincere una strana e difficile scommessa con i soldati americani: costruire una chiesa in due ore. Regia di Duilio Coletti. Interpreti Folco Lulli, Victor Mac Laglen, Gabriella Pallotta e una schiera di simpatici caratteristi.

GUARDIA, LADRO E CAMERIERA - Come dice il titolo, i protagonisti sono tre; solo che il ladro non è proprio un mascalzone tanto che, alla fine, restituisce la refurtiva meritandosi, a discapito della guardia, le simpatie della cameriera. Un filmucolo.

IL BANDITO DELL'EPIRO - Meravigliosi paesaggi, ottimamente fotografati, fanno da sfondo a questa tutt'altro che eccezionale storia d'avventure in cui un giovane «duro» americano aiuta una graziosa francesina a liberare il fratello dalle mani dei comunisti albanesi. Regia di Terence Young. Interpreti Van Johnson, Martine Carol e, nei panni di un simpatico bandito Herbert Lom.

IL GRANDE BLUFF - Anche in questo film l'attore Eddie Constantine figura nei panni di un simpatico avventuriero il quale finisce con lo sbaragliare una banda di loschi individui che miravano ad estorcere a una bella e indifesa fanciulla un ricco campo petrolifero.

LA VENERE DI CHERONEA - Un film fumetto che ci riporta nella Grecia antica e racconta la storia di una bellissima modella, Iride, contesa da due uomini: lo scultore ellenico Prassitele e il guerriero macedone Luciano. Poi viene la guerra: Prassitele è ucciso e Iride se ne andrà con Luciano. Regia di Giorgio Rivalta. Interpreti Belinda Lee, Massimo Girotti e Jacques Sernas.

LA CASBAH DI MARSIGLIA - Un film che non fa per voi. E' ambientato nella parte vecchia della città francese durante l'occupazione germanica e racconta di come due soldati inglesi fuggiaschi vi trovino rifugio e ospitalità, prima di fuggire nuovamente con una ragazza, allorchè i tedeschi faranno saltare tutte le case. La regia è di Hugo Fregonese.

DINANZI A NOI IL CIELO - Il padre aviatore vorrebbe che il figlio diventasse anch'egli pilota. Ma sembra che il rampollo pensi più al «rock and roll» che a volare. Tuttavia, alla fine, il ragazzo mette la testa a posto e, dando retta al padre, prende il brevetto. Un film senza brio diretto da Roberto Savarese e interpretato da Saro Urzì, Enzo Doria e Lorella De Luca.

Arnaldo Giuliani

GESÙ DI NAZARETH

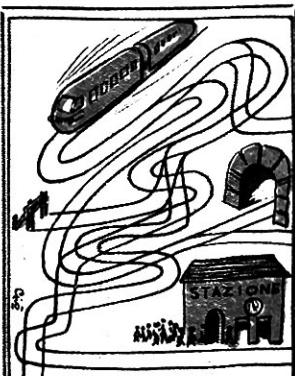
TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI LOYS PETILLOT

59

C'è gente a cui i discorsi di Gesù sulle ricchezze fanno rabbia. Sono i Farisei, attaccati al danaro. Il Maestro ha dimostrato loro come l'oro possa essere pericoloso.

(Continua)

PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con **600 LIRE** ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

A 100 all'ora

Sulla littorina c'è una graziosa attrice e una folla di ammiratori la attende alla stazione, se foste voi il guidatore sapreste arrivarvi? *(Dis. di Giò)*

Cari amici della Palestra, debbo dirvi ancora una volta che gli scritti scarabocchiati, illeggibili o troppo minuti vanno immediatamente nel Cestino? Anche Nicola, il mio segretario a quattro gambe che vi ho presentato la settimana scorsa, non li può soffrire: li fiuta, sternuta e torce il muso sdegnato. Quanto a me, se mi chiamo Quattrocchi è perchè debbo portare gli occhiali: e voi vorreste che questi poveri occhi si ammalassero per leggere i vostri capolavori? Ah no, cari. Dunque, intesi: da ora in poi sarò inflessibile.
E m'affretto a mandare la fogliolina d'alloro al solito Mazzonetto, per questa stramberia super-rimata sul maggio e sul Giro:

Il corridore a Maggio - dopo un lungo rodaggio - e le corse d'assaggio, - e pulito ogni raggio - e ruota ed ingranaggio, - fattosi un bel massaggio, - trova alfine il coraggio - d'andare all'arrembaggio. - Oltre al premio d'ingaggio, - insegue con vantaggio, - nel venturoso viaggio - di città in villaggio - d'una maglia il miraggio: - maglia... «rosa» di Maggio.

Attualità, soprattutto sportiva (e, anche qui, qualche mazzonetteria).

Il proverbio del girino. «Maglia "rosa" di sera, che duri si spera». (*Gustavo Pastori, Lucca*).

♠

Gli sfoghi del figlio del ciclista.
— Se sto un po' in giro io tutti mi danno addosso, e a papà che sta in... Giro settimane intere nessuno dice nulla! E poi dicono che c'è giustizia... (*D. Mazzonetto, Padova*).

♠

Canta che ti spassa.
I passisti: Su pei monti che non andremo...
I discesisti: Volare oh, oh...
I figli dei girini: Dove sta papà?...
I padri dei girini: Son figli d'oro...
Il primo in classifica: La vita è tutta «rosa»... (*Dino Mazzonetto, Padova*).

IL VECCHIO BANCO

Il vecchio banco,
quando giugno arriva,
abbandonato e stanco
cade in una dura
lunga melanconia.
Nell'aula silente e oscura
delle solitarie giornate
non più scalpiccii e risate
e lunghe severe lezioni
e i piccoli drammi
delle interrogazioni
e i pietosi suggerimenti.
Voi, scolari e scolare,
fuggiti ai monti o al mare,
l'avete dimenticato.
Ma nel suo vecchio cuore di legno
rinascon ricordi di ospiti cari,
che lasciarono il segno
di goffi intagli
nel suo sensibile legno.
Ed egli ricorda e aspetta
il caro autunno ed il giorno
del vostro ritorno.

LIA SPINA

Marcellino è andato a trovare lo zio Ambrogio. Di ritorno s'affretta a raccontare ai genitori una cosa «mai vista» che l'ha stranamente colpito: — Uh! Lo zietto ha una pendola «sputnik». Dentro c'è un «abitacolo» e un animaletto, che ogni quarto d'ora trasmette: cucù! cucù! cucù! (*Franco Cena, Biella*).

Il colmo per uno che viaggia su una nave spaziale?
Avere il mal di Mar...te. (*Livio Vannoni, S. Arcangelo*).

♠

Variazioni avariate:
Il mondo costretto a lanciare satelliti artificiali e missili: «Col *lancio* alla gola».
Elemosina: «L'aspira-*poveri*».
Nel 2000 la Luna sarà una pista di atterraggio: «Il luna-*parco*».
Siamo forse alla fine degli esperimenti atomici: «Dulcis in *fungo*». (*Bruno Donzelli, Napoli*).

♠

Il mio bambino così commenta il lancio delle Lune artificiali:
— Io credo che fra pochissimi anni i bambini oltre che alla colonia marina e montana andranno anche... alla colonia lunare. (*Livio Vannoni, S. Arcangelo*).

Segue la mercanzia barzellettistica (nuova e... di occasione).

Politica elettorale tra minorenni (amici di Palestra):
— Se tu potessi votare, dimmi, per chi voteresti?
— Io voterei... voterei Quattrocchi!
— Ah, sì?... Io invece *v(u)oterei* il cav. Cestino; è sempre così pieno! (*G. Corti, Milano*).

♠

Apprestandomi ad uscire di casa, mi lamento:
— Ahi, i calli!...
Robertino corre subito in camera mia e mi presenta l'ombrello.
— Che devo farne? — domanda.
— Nonna, dici che ti fanno male i calli. Indizio di pioggia e non vorrei che ti bagnassi per la via... (*Lilla Ninfole, Taranto*).

♠

Una domenica della scorsa primavera accompagno il mio ragazzo ad una passeggiata nella campagna tutta in fiore.
— Osserva, Giannino, questo albero che meraviglia; e poi dimmi se c'è qualcosa di più bello d'un pesco in fiore!
— Veramente... penso che ci sarebbe.
— Bè, sentiamo...
— Il pesco in frutti! (*L. Realini, Milano*).

♠

Tra *boy-scouts*.
— Deve essere terribile trovarsi a tu per tu con un orso e non aver un coltello da caccia.
— Perchè, tu col coltello da caccia corri più forte? (*U. Benigni, Bergamo*)

L'aneddoto.
«Tra il 1880 e il 1890 insegnava all'Università di Roma un certo prof. Pépere. Essendo stato costui nominato commendatore, cosa di cui era fiero, i suoi alunni burloni gli fecero la seguente quartina: *Se la commenda accrescere - fa il nome alle persone - il professore Pépere - diventa un peperone!* (*Maria Teresa Tafuri, Lecce*).

♠

— Guarda quei sordomuti come gesticolano! Che mai si potranno dire?
— Certamente una storia senza parole. (*N. N., Lecco*).

♠

— Senta — dice mia mamma al lattaio — il latte che m'ha venduto oggi era molto annacquato.
— Scusi, signora, ma è stato il mio bambino. Vero, Carletto?
— Sì — confessa il figlio del lattaio — l'ho messa io l'acqua, per giocare.
— Ma a che gioco giocavi?
— Al lattaio, signora. (*Romualdo Segre, Napoli*).

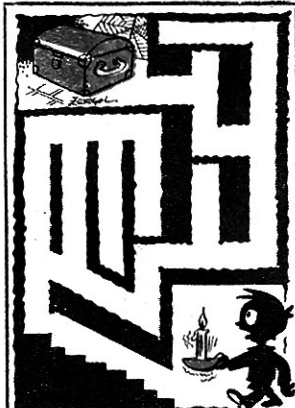
♠

Per la strada Nino osserva un cancello verniciato di minio e mi domanda: — Perchè l'hanno dipinto di rosso?
Gli spiego che è perchè non si arrugginisca. Poco dopo, in tram, vede una signora che, cavato dalla borsetta un lapis rosso, si dipinge le labbra.
— Papà — mi chiede piano il ragazzo — quella lì ha paura d'arrugginire? (*N. N.*).

♠

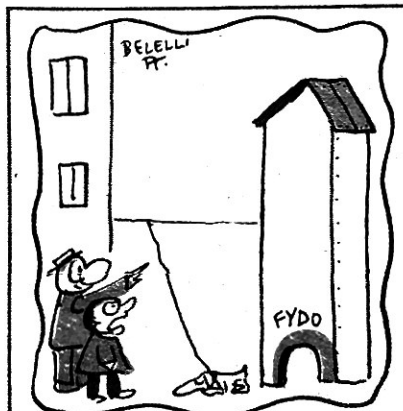
— Ti sei divertito al Circo?
— Sì. C'era un tizio che doveva andar dentro la gabbia del leone, ma ha rifiutato.
— Eh, insomma, il leone è sempre il leone.
— Sì, ma quello era stato allevato col latte...
— Già, anche tu lo sei stato; ma adesso ti piacciono le bistecche... (*Giuseppina Malinverni, Milano*).

♠

Quattro bambine giocano con le bambole. Marisa, la più grandicella, dice alle compagne: — Ieri la maestra ha detto che forse gli uomini discendono dalle scimmie. Che brutta roba!
— E a noi cosa importa? — osserva Mariuccia. — Noi siamo donne, e anche le nostre bambole, no? (*L. R., Milano*).

Carletto vuol fare una visitina in soffitta, ma trova delle difficoltà ed è preso dalla paura. Chi di voi lo vuole aiutare? *(Dis. di Zergol)*

Eccessivo lavoro.
Il medico ascolta da una buona mezz'ora la cliente che elenca i suoi infiniti guai.
— Credo proprio, dottore, che si tratti di un esaurimento per eccesso di lavoro.
— E' proprio così, signora, mi faccia vedere la sua lingua... (*U. Ghiggi, Portici*).

♠

Maria Cristina deve scrivere per compito dieci nomi di fiori. Ne scrive cinque e non ne sa più altri. Allora chiede:

Cuccia grattacielo
— Quando sono stato a Nuova York ho comperato il cane e la cuccia... *(Dis. di Belelli)*

— Mammina, per favore, dimmi il nome di qualche fiore dei tuoi tempi. (*Dorino Basano, Vercelli*).

♠

Agricoltura sottozero.
— Come si fa ad avere un salice piangente?
— Um!...
— Si pianta un salice e sotto si coltivano le cipolle. (*Anna Mazzaglia, Savignano al Rubicone*).

Ecco un prezioso ammaestramento da ritenere quando seminerete il vostro orto. Buon raccolto di cipolle, e arrivederci!

Il Giudice Quattrocchi

Super-utilitaria *(Dis. di Borgatti)*

QUI DA ME, I GOLOSI!

Frittatine dolci

Signore e signorine che mi leggete, vi sciorino qui oggi una delle più felici ricette di dolceria. Attente!
Per ogni piccolo goloso da accontentare fate una frittatina usando un uovo, ben battuto con quasi nulla di sale e un cucchiaino di zucchero;
nel centro d'ogni frittatina deponete mezza pesca sciroppata tagliata a listerelle;
poi arrotolate la frittatina e fissatela con due stecchini;
fate a parte una specie di salsetta sbriciolando, per ogni frittatina, un amaretto e bagnandolo con rosolio di vostra scelta o, volendo, con lo sciroppo avanzato delle pesche; e coprite ogni frittatina con codesta altra leccornia.

la Geltrude

LA GINNASTICA DEI CAVALLI

Come viene allenato il purosangue - Un'arte delicata e difficile - Il galoppatore del sec. XVIII e quello di oggi - Qualche istruttivo (e malizioso) confronto tra campioni a quattro gambe e a due.

La settimana scorsa abbiamo parlato, o meglio cominciato a parlare, dello sport del cavallo. Bellissimo, divertente ed anche, a mio parere, istruttivo argomento. Perchè istruttivo? Perchè parlando di quel magnifico e nobile animale ch'è il purosangue, si è quasi necessariamente indotti a qualche raffronto tra il cavallo e l'uomo. E non sempre l'uomo ne esce con tutti gli onori.

Cerchiamo, anzitutto, di fare un sommario elenco delle doti di un cavallo «fuoriclasse».

Un campione vero e proprio deve avere velocità, fondo (resistenza), saper correre sia sul terreno asciutto sia su quello bagnato e quindi pesante; non deve, poi, prediligere una sola tattica di corsa. (Pensate a tanti calciatori, che hanno una dote sola o due, tra le molte necessarie...)

Un fuori classe, come Ribot, sapeva partire in testa e mantenere il comando per tutta la gara, ma sapeva anche fare una corsa d'attesa, e «venir fuori» fulmineamente negli ultimi metri.

Ora continuiamo il discorso avviato sette giorni fa. Come si allena un purosangue?

Non deve stupirvi sapere che anche il purosangue fa molta ginnastica, una ginnastica detta funzionale. Tale ginnastica non crea, si badi, nel cavallo la velocità o il fondo, se il cavallo ne manca. Essa, però, ed essa sola, mette il cavallo nelle condizioni più adatte per esprimere, se così si può dire, tutte le sue qualità native, tutte le sue *possibilità*.

A questo proposito è bene insistere su un concetto da noi più volte ripetuto in questa rubrica. Si parla spesso, a proposito dei record, dei limiti delle possibilità umane. Quali sono questi limiti? I primati mondiali atletici del 1958 sarebbero stati giudicati, nei primi anni del nostro secolo, impossibili o superiori, per l'appunto, alle possibilità dell'uomo. La selezione operata su un sempre maggior numero di atleti, i metodi di allenamento, i progressi della medicina sportiva, e altri varii fattori, hanno modificato profondamente le nostre idee su ciò che è possibile e ciò che è impossibile all'uomo.

Cose analoghe si possono ripetere per il cavallo.

Il purosangue negli ultimi secoli sembra essersi fisicamente trasformato. «La taglia media del purosangue — scrive un esperto — si è elevata di 10 o 12 cm., rispetto a quella che egli aveva nel XVIII secolo». La ginnastica funzionale e l'addestramento hanno modificato lo scheletro, l'aspetto, e anche gli organi più importanti del cavallo. A cominciare dal cuore. «Il cuore del purosangue si è adattato in modo mirabile alla superattività. Anche in stato di riposo le sue contrazioni sono di un tono molto energico».

«L'allenamento — prosegue lo stesso scrittore — ha determinato nel purosangue delle variazioni plastiche, che lo rendono sempre più idoneo all'alta velocità. Lo stesso modo di impiego (velocità o fondo) può imprimere al soggetto qualche modificazione specifica: l'estensione delle linee somatiche (ossia del corpo), l'equilibrio, l'ossatura potentemente sviluppata, sono le caratteristiche del fondista; un eccezionale sviluppo muscolare nei cosiddetti punti di forza e la preponderanza del treno posteriore caratterizzano i velocisti. Questi ultimi, infatti, debbono la loro quasi incredibile rapidità di corsa alla potenza delle contrazioni muscolari, mentre il fondista deve la sua resistenza al facile, immediato scambio di ossigeno che avviene nel sangue... La ginnastica funzionale e l'allenamento razionale producono grandi e numerosi effetti nell'organismo. Tali effetti si possono così classificare: *effetti locali* (aumento della forza e del volume dei muscoli esercitati); *effetti di prossimità* (dovuti all'accrescimento della velocità della corrente sanguigna); *effetti di sinergia* (per contrazione secondaria dei diversi gruppi muscolari); *effetti fisici* (per elevazione della temperatura corporea); *effetti chimici* (per l'introduzione di una più grande quantità di ossigeno nell'organismo); *effetti fisiologici* (per l'intensificato funzionamento di tutti gli organi)».

Questo modo di esprimersi, rigorosamente scientifico, potrà sembrarvi poco attraente. Lo sport, direte, è una cosa magnifica, ma la medicina sportiva è noiosa.

E' bene, tuttavia, una volta tanto, pensare ai grandi benefici che lo sport bene inteso e razionalmente praticato può avere. Esso ci rende non solo più belli, più armoniosi, nell'aspetto esteriore; esso ci rende, anzitutto, più sani. Rinforza i muscoli, ma anche i polmoni, il cuore, e tutti gli altri visceri. L'atleta bene allenato ha, come il cavallo, un peso che rappresenta l'*optimum* delle sue condizioni fisiche; ha appetito, digerisce bene, dorme sonni tranquilli, è sereno.

Naturalmente si può praticare lo sport senza criterio, ed allora esso diventa nocivo. Il cavallo allenato male, troppo o troppo poco, rivela subito il difetto di condizione nell'anormalità del peso, nella facilità a subire distorsioni, nella facilità ad ammalarsi, nella bizzarria, nei cosiddetti «salti d'umore», che non sono prerogative solo degli uomini bisbetici (frequentissimi fra gli atleti). Quante volte, e noi spesso non lo sospettiamo nemmeno, quei nostri cattivi umori che ci amareggiano la vita e ci rendono antipatici agli altri, sono l'effetto della pigrizia, del torpore muscolare, o viceversa dell'affaticamento eccessivo.

A proposito di fatica. Lo sport, saggiamente praticato, ci mette in grado di sopportare più facilmente la fatica (e non solo quella muscolare) e di smaltirne in fretta i veleni. La fatica, di cui sentiamo, per esempio, gli effetti dopo una lunga passeggiata in montagna, non è — considerata con gli occhi del medico — che una forma iniziale di avvelenamento. Ma chi è allenato la sente meno, e ritorna anche rapidamente a sentirsi riposato, fresco e pronto, quindi, a un nuovo sforzo.

Siamo in tempo di esami. Ricordatevi che alternare lo studio con un moderato esercizio fisico (ho scritto *moderato*, perchè l'eccesso avrebbe, è chiaro, effetti rovinosi) può giovarvi non solo come svago e distrazione, ma anche per rendere più lucida la mente e pronta la memoria.

Sta bene, direte. Ma che c'entra tutto questo con lo sport del cavallo? C'entra moltissimo. In nessun altro sport come in questo si rendono chiare, anzi evidentissime, le relazioni tra muscoli e nervi, benessere fisico e comportamento.

Il cavallo, è chiaro, non parla, non può dire come sta, esprimere tempestivamente i propri eventuali malesseri. Un atleta può farlo, invece. Ma anche il cavallo, a modo suo, parla! Quante cose si possono leggere nell'occhio del purosangue!

Un esperto, che conosca, e naturalmente che ami il suo cavallo, solo nel guardarlo, nell'osservare quanto e come sudi, nello spiarlo quand'è solo in scuderia, e si capisce anche nel prender nota di certi dati precisi e direi meccanici (peso e temperatura), sa prevedere, generalmente con esattezza, come esso si comporterà in gara.

Il cavallo è quasi più *sensibile* dell'atleta agli effetti del *surmenage* (allenamento troppo intenso). E perciò nulla è più difficile che allenare bene un cavallo.

Dopo la ginnastica funzionale, dopo le cure strettamente fisiche (buona nutrizione, osservazione attentissima degli arti, ecc.), viene l'allenamento vero e proprio. Il cavallo vien fatto passeggiare, poi galoppare. Ma ci sono diverse gradazioni di galoppo, più o meno rapido, e che hanno nomi particolari: galoppo *da caccia* (400 m. al minuto), galoppo *normale* (550-600 m.), galoppo *veloce* (700-800 m.), *andatura* (900 m.), *carriera* o galoppo di prova che rasenta la velocità della corsa.

I galoppi devono essere compiuti su varie distanze, fino a raggiungere quella di competizione. Il purosangue vien fatto correre *in compagnia* di cavalli dei quali si conosca bene la classe. Da evitare sempre, in allenamento, gli strappi e gli arresti; educare invece il purosangue a una corsa il più possibile elastica (le variazioni di velocità devono essere sempre pronte ma senza che il cavallo si scomponga mai).

I cavalli freddi o linfatici (che l'allenatore riconosce solo a vederli) devono essere sottoposti a molto lavoro; i cavalli nervosi devono, invece, essere sollecitati con prudenza, perchè facili a subire le conseguenze di uno sforzo eccessivo. Tali conseguenze sono subito denunciate in due modi: mancanza d'appetito e umore cattivo.

Per concludere, allenare un cavallo è un'arte delicata. Lo è anche, del resto, allenare i calciatori, spesso più nervosi, capricciosi, e quasi sempre meno disciplinati del purosangue. Il cavallo che non rende, che, per motivi vari, difficilmente raggiunge la forma, è il primo a soffrirne, e diremmo quasi a rammaricarsene. Mentre, voi lo sapete benissimo, ci sono calciatori che, pur rendendo poco, assai meno di quanto potrebbero, allegramente se ne infischiano. Viziati dall'ambiente, dall'adulazione dei tifosi, e da cento altre cose, si comportano meno sportivamente dei cavalli.

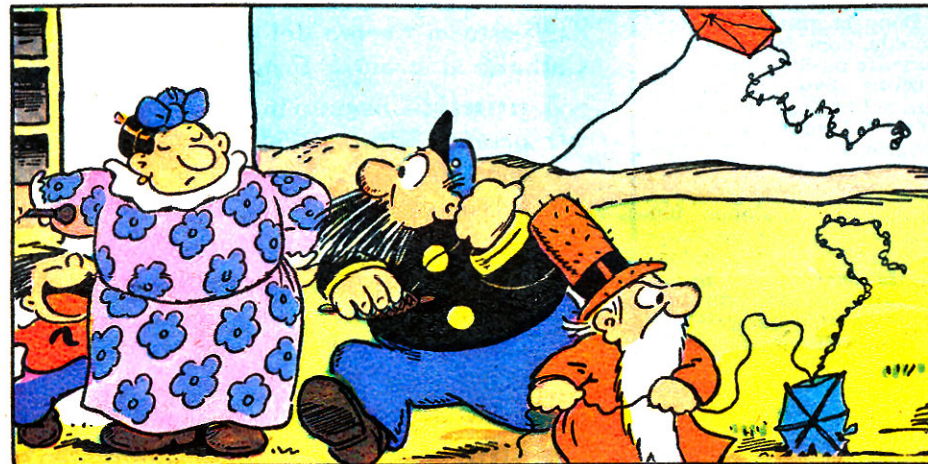
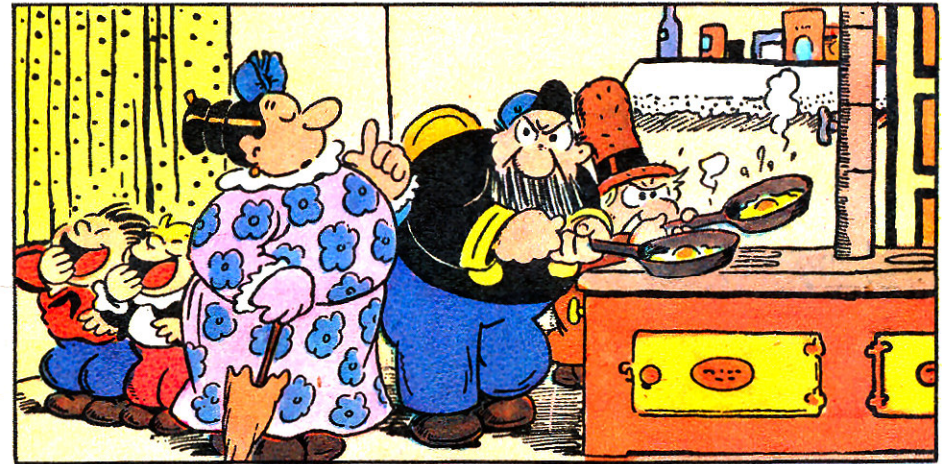
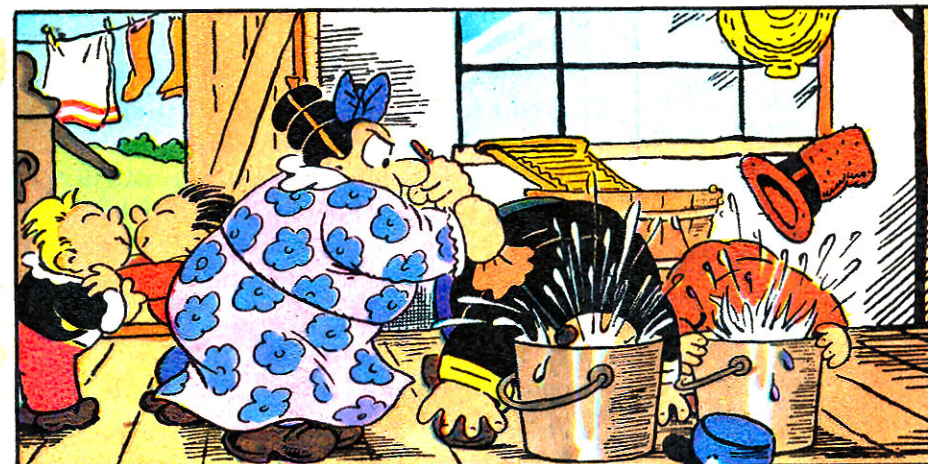
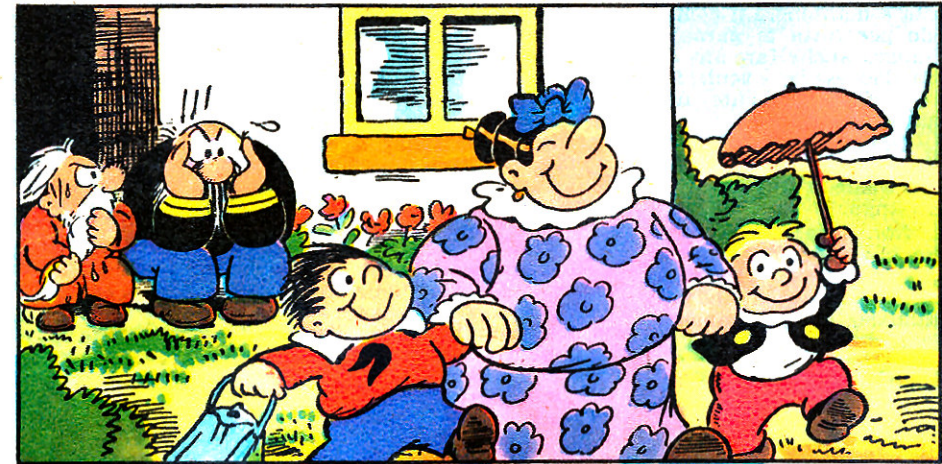
LO SPORTIVO

GIOVANNI MOSCA, direttore responsabile. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano.
Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti. Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48

1. Stuzzicante certo è questo portentoso manifesto, e i due bimbi sognan fieri di pistole e di corsieri.

2. Ed il West sì li appassiona che galoppano... in poltrona. Nervosissimo Cocò s'impazienta ed urla « ohibò! »,

3. ed espelle in malo modo con un calcio molto sodo, snocciolando irati « ohibò », lì per lì, Bibi e Bibò.

4. A tal vista la Tordella indignata si ribella: « Per castigo ora i trastulli curerai dei due fanciulli! »

5. Capitano ed Ispettore ora debbon farsi onore con le vaghe esibizioni di due rustici aquiloni.

6. E poi debbon, miserelli, in cucina sui fornelli preparar l'ova al tegame pei ragazzi che hanno fame.

7. E i due poveri signori, dopo sì umili lavori, debbon fare pulizia con la massima energia.

8. Or Tordella porta fuori al « Gran Cine » i due «tesori»; ma Cocò, con aria mesta, « consegnato » in casa resta.